

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Bimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

Anno XXXV

n.150 - MARZO 2010



10 febbraio 2010

"Giorno del Ricordo"

E così un altro “grande” della nostra Sezione è andato avanti ad attenderci nel Paradiso di Cantore. All’età di novantadue anni l’alpino Dino Papo ci ha lasciati il 19 gennaio scorso.

Dino era nato a Trieste (a quell’epoca facente parte dell’Impero Austriaco) il 10 dicembre 1917 secondogenito di una famiglia fieramente irredentista. Nipote della famosa maestra Luisa Moratto (internata dall’Austria per il suo palese patriottismo italiano), di uno zio incarcerato a Trieste per lo stesso motivo e di un altro combattente volontario irredento nell’esercito italiano.

I genitori procrastinavano il battesimo aspettando la fine della guerra e l’arrivo dell’Italia per poterlo chiamare Garibaldi. Ma l’esercito Italiano era ancora fermo sul Piave e sul Grappa e le autorità civili e religiose filo-austriache cominciavano ad insospettirsi per il ritardato battesimo. Così i genitori dovettero rinunciare ad attendere l’Italia e lo battezzarono col nome Dino, solo idealmente diminutivo di Garibaldi - Garibaldino - Dino.

Dopo pochi anni passati a Grado, paese natale di sua madre, Dino ha nove anni quando la famiglia si trasferisce a Montona: con una grossa barca a motore fino a Parenzo e poi da lì per 27 chilometri di salite e discese su un carro trainato da due cavalli fino a Montona dove suo padre gestiva una farmacia.

Diplomatosi al liceo scientifico di Pisino, seguendo le orme paterne si laurea all’Università di Bologna nella Facoltà di Farmacia nel 1941, quando già da un anno prestava servizio militare come volontario in Artiglieria Alpina, al Terzo Reggimento di quella Divisione Julia che ben presto sarebbe assurta agli allori della gloria. Divenuto Sottotenente e frequentato il Corso Ufficiali di Sanità, viene assegnato all’Ospedale Militare di Trieste.

Troppo comodo per il fiero Dino, che si offre volontario per il fronte, finendo così in Istria, assegnato all’ospedale di Abbazia a curare i feriti ed i malati della guerra di

Jugoslavia, e tra questi - mi si permetta una piccola nota personale - c’era anche mio padre.

Nel 1942 sposa Lidia e da lei ha due figli: Giuliana e, dopo la guerra Sergio.

Nei giorni successivi all’8 settembre i medici e gli ufficiali restano al loro posto, ma fuggono dall’ospedale



Dino in sede il giorno del suo 90° compleanno

alcuni militari addetti ai servizi. Vengono rimpiazzati da sbandati di altri reparti che capitano ad Abbazia e vengono prontamente “riarruolati”. Non esistono più contatti con altri comandi e non giungono più viveri da Fiume. Ne fanno le spese i muli che precedentemente erano stati utilizzati per il trasporto dei viveri: vengono macellati e diventano essi stessi viveri per i ricoverati ed il personale finché, con l’arrivo dei Tedeschi in ottobre, si ristabilisce l’ordine. Ma ben presto l’ospedale viene chiuso e gli ufficiali vengono mandati a Trieste e congelati.

Finisce così il sogno alpino di Papo, che ritorna dalla sua famiglia a Parenzo e riprende a fare il farmacista ... di giorno. Di sera e spesso anche di notte riprende

le armi per dar manforte al fratello Luigi.

Luigi Papo dopo l’8 settembre si era armato ed aveva raccolto una compagnia mista ed autonoma di volontari di varie armi. Oltre al suo, si erano formati altre due gruppi armati in Istria con lo scopo di difenderne l’italianità. I tre gruppi ben presto si fusero a formare un reggimento che poi confluì nella Milizia di Difesa Territoriale.

Verso la fine di aprile del 1945 Parenzo viene pesantemente bombardata dagli Anglo-americani che, su segnalazione di partigiani comunisti, la ritenevano “una munita base militare”, come la definì la sera stessa Radio Londra.

Inizia per Dino un periodo di latitanza, ricercato dattitini per la sua mai nascosta fedeltà all’Italia (ed al Fascismo per amor di Patria, non per politica). Latitanza che si conclude con la fuga da Parenzo a Trieste in barca a vela.

Rimasto ben presto vedovo, Dino si sposa con Giorgina da cui nasce il figlio Fulvio.

Così ci ha scritto Luigi Papo, dopo la cerimonia in cui abbiamo dato l'ultimo saluto a suo fratello Dino sabato 23 febbraio:

Cari Amici,

Dino non era solo; lo avete accolto e accompagnato e di questo, finché avrò vita, conserverò il ricordo. Si era arruolato e non poteva diversamente; la guerra maledetta lo imponeva; niente politica, la Patria si serve. Ed io ne seguì l'esempio divenendo Granatiere.

“Anche tu” - mi disse papà, che era farmacista pure lui. E ci siamo fatti silenziosamente onore. E poi il dramma dell'8 settembre, ed ancora guerra e ci ritrovammo assieme. La sconfitta era palese, ma dovevamo difendere l'Istria nostra, ed è per questo che abbiamo ripreso le armi. Abbiamo perso tutto, ma non l'onore.

E Dino era ben lieto quando per lavoro mi trovavo a Trieste e mi diceva: “Stasera si cena con gli Alpini!” Era un piacere.

Ed oggi vi dico ancora Grazie. Mi avete riempito il cuore con la vostra presenza, a dimostrazione che in quel giugno del 1940 aveva scelto bene: gli Alpini! Così io con i Granatieri.

Grazie Amici, ed è per la prima volta che ho invidiato la vostra penna, dimenticando i miei alamari d'argento. Ma siamo alla pari. Dino era soddisfatto e lo sono anch'io. Grazie per avermi voluto all'accompagnarlo.

Luigi Papo

LA FUGA DA PARENZO A TRIESTE - DINO PAPO

PREFAZIONE

Chi non è pratico di mare, soprattutto delle coste istriane, leggendo questo racconto forse non si renderà conto della drammaticità di questa avventura e dei seri pericoli corsi dall'allora-giovane Dino Papo su una “batana” di 4 metri con una vela raffazzonata alla meglio. Per non parlar poi dell'ambiente e del periodo in cui la fuga da Parenzo ha avuto luogo. La barca l'aveva comprata pagandola due fiaschi d'olio e 400 lire.

La guerra è appena finita ed è in pieno corso quella che oggi viene definita “pulizia etnica”. Decine e decine di migliaia di persone sono già scomparse, uomini, donne, bambini, vecchi ... Di molti si troveranno in seguito i cadaveri nelle foibe, altri scomparvero per sempre.

Dino, ufficiale degli Alpini, fervente Italiano, è tra i primi nel libro nero dei “drusi” (compagni) titini, ed è costretto a nascondersi e poi fuggire di notte.

Per chi non lo sapesse, la “batana” è una piccola imbarcazione a vela a fondo piatto, senza cabina, adatta solo per andare a pescare piccoli pesci vicino alla costa, e solo col bel tempo.

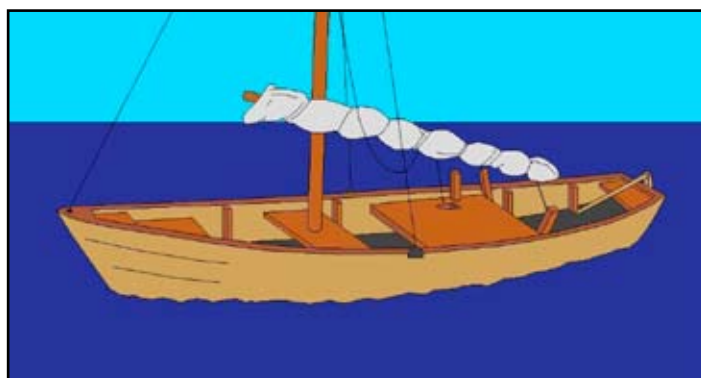
A quell'epoca Dino non aveva alcuna esperienza né del mare né dei venti che, come la bora, possono creare seri problemi anche a grossi yacht e navi. Lui si butta a capofitto in questa avventura. Forse non si rende pienamente conto dei pericoli; ma, d'altro canto, cos'avrebbe potuto fare? O il rischio dell'ignoto in mare, o la certezza della morte in foiba, lui e tutta la sua famiglia.

Dario Burresti

... 27 giugno 1945, ore 21 ...

In silenzio e con un po' d'ansia più che giustificata, diamo inizio al nostro piano di fuga. La barchetta (una batana lunga 4 metri, larga 1,30, alta ai bordi 34 centimetri) che ci condurrà in salvo viene accostata al punto destinato per l'imbarco. Attorno silenzio. Sulla strada vicina che costeggia la riva qualche passante appare nell'oscurità e ci fa rimanere muti, immobili. La luna mostra a brevi intervalli il suo tondo faccione. Vorrei che, almeno per ora, si nascondesse del tutto. Soffia una leggera brezza che non riesce ad incresparsi la superficie dell'acqua, liscia e ferma come uno specchio.

Mettiamo in barca una valigia, un sacco pieno, due borse di rete, un fiasco d'acqua ed uno di vino, un ancorotto con diversi metri di corda. Poi il timone, l'albero con la vela arrotolata, il fiocco, il trasto,



i remi. Prima mia suocera, poi mia moglie cui porgo la bambina avvolta in una coperta. Ha quindici mesi, Giuliana. S'è svegliata e comincia a piangere. Per fortuna smette subito. In lontananza si sente il suono di un valzer. In piazza i “drusi” ballano. Meglio così. Salgo in barca e raccomandando alle donne di stare il più possibile rannicchiate per non farsi scorgere. Non è facile perché la barca è piccola e già piena.

Un commosso saluto a pochi amici presenti che ci hanno aiutato ed ai quali tanto dobbiamo, e poi impugno i remi

SOMMARIO

Dino	2
La fuga da Parenzo a Trieste - Dino Papo	3
Assemblea Generale	7
Come nel 1979 conobbi il generale Gavazza	8
Carnagno 23 febbraio 2010	8
Gli alpini e le foibe	10
La sera prima	11
10 febbraio 2010 - Basovizza	12
... verso il Natale 1942 ero in trincea sul Don	14
Una striscia di bollini lunga cinquant'anni	16
Dott. Maddalena	17
Abbiamo letto per voi (“Le casite del Carso triestino”)	18
Volontari alpini triestini in Abruzzo	19
Carnagno - Commemorazione di Nikolajewka	20
Benzina e cappelli alpini	21
Il rancio del primo venerdì del mese	22
“L'ALPIN DE TRIESTE” ... en todo el mundo!	23
Filippo Savoia	23



PARENZO

e vogo lentamente, ma con forza, verso il largo. Molte apprensioni in quel momento: prima quella di sentire da un momento all'altro dalla riva il grido "Stani!" (ferma!) che significherebbe la fine. Mi opprime il peso della responsabilità che mi sono assunto di prendere con me le donne e soprattutto la bambina. Ma non potevo fare altrimenti: da quando avevo dovuto nascondermi le donne erano state continuamente tormentate dalla polizia e non avrebbero potuto resistere ancora.

Mentre continuo a vogare mi assillano molti problemi ai quali non posso dare alcuna risposta: come prenderanno il vento la randa ed il fiocco che ho ultimato in fretta in quello stesso giorno e che non ho potuto provare? Farà acqua la barca messa in mare appena il giorno prima? Avrò vento per navigare verso nord?

O dovremo invece, a mezzo viaggio, rifugiarsi in un porto ponendo così fine alla nostra avventura, con tutte le conseguenze del caso?

E' ormai passata mezz'ora di voga. La brezza si è fatta più forte. Non so con precisione che vento sia; me ne intendo ben poco. Sarà scirocco, penso, viene da sud-est. Il mare ci culla dolcemente. Smetto di vogare per alzare la vela. Svolgo la vela, alzo l'albero. Non riesco a capire nulla tra corde e cordicelle. Finalmente, dopo circa mezz'ora, posso isolare e fissare le due sartie e tirar su la vela.

E' troppo bassa, tocca il trasto, ma servirà ugualmente. Vado a prua e tiro su il fiocco. Da ultimo metto il timone e giro la barca che intanto era stata spinta quasi a terra. Nessuno ha mai visto una batana con vele simili!

La vela si gonfia, il fiocco pure: si va! Tiro un sospirone di sollievo. Parenzo si allontana con le sue luci, le sue rovine, le sue miserie.

Nel nostro cuore rimane la Parenzo che conosciamo un tempo, col ricordo degli amici più cari, della bella riva, delle case venete, del suo mare azzurro. Potremo ritornare? Quando?

Passiamo la prima punta, verso Cittanova, dopo circa mezz'ora. Ora il vento si è fatto forte: si fila proprio bene. Ogni tanto bisogna asciugare il fondo

che beve continuamente. Io, al timone, sto continuamente sul bagnato. Il mare si comporta bene: le onde lunghe e lente ci spingono pure verso nord. Mia moglie è stesa da un lato della barca, mia suocera dall'altra; la bambina nel mezzo, tutta coperta, dorme tranquilla. Dopo un po' tutte e due le donne sono vittime di un violento mal di mare, di cui specialmente soffre mia suocera. Non posso portare loro alcun conforto. Passerà.

Corriamo un pericolo ben più grave del mal di mare. Continuiamo così fino alla rada in Val di Torre. E' la mezza dopo mezzanotte. Sette navi inglesi. Illuminate, sono alla fonda. Passiamo ad un centinaio di metri dalla prima. Udiamo il continuo, intenso rumore dei generatori di energia elettrica. Ci prenderebbero a bordo se andassimo a chieder loro di portarci in salvo? Qualcuno mi aveva detto di no, e non tento nemmeno.

Se il mare ed il vento si comporteranno così fino a domani, saremo a Trieste verso le 11 del mattino. Sul molo di Val di Torre, illuminato, non c'è nessuno. La nostra è una barca fantasma, con le sue vele bianche, silenziosa.

Forse da terra si vedrebbe solo la brace della sigaretta che continuamente rinnovo. Dopo Val di Torre, per orientarmi, devo più volte correggere la rotta con la mia piccola e provvidenziale bussola. Il vento, ormai anche troppo for-



te, ci spinge velocemente. Penso con sollievo che ho avuto la buona idea di applicare all'albero le sartie. Senza queste, credo che l'albero, troppo alto, si spezzerebbe. E' proprio vero che non c'è rosa senza spine ... aumenta il vento, ma di conserva aumentano pure le onde in maniera preoccupante. Se ci colpissero di fianco, invece che a poppa, saremmo costretti a prender terra. La luna appare di rado tra grossi nuvoloni neri. Arriveremo a Trieste?

Giuliana dorme, le donne sembrano da tempo assopite. Dormono? Certo sono sfinite per la stanchezza ed il mal di mare sofferto. Il collasso dei nervi che, prima e dopo la partenza sono stati sottoposti ad un'eccessiva tensione?

Ad un tratto, verso le due e mezza, tra Cittanova ed Umago, vedo a circa duecento metri a prua una sagoma scura. Guardo ancora e, dalla forma che scorgo, mi sembra di riconoscere la chiglia di una barca capovolta. Non dico nulla e, ad ogni buon conto, dirigo la barca verso il largo per passare l'ostacolo sopravvento. Sono passati appena venti, trenta secondi e sento un sinistro "crac". Il timone non serve più, la barca vira rapidamente e sbanda in modo pauroso, presa di fianco dalle onde. Il momento è critico. Il timone, urtando contro uno scoglio, ha strappato l'occhiello inferiore. L'occhiello superiore per fortuna ha resistito. Il timone è rimasto illeso, ma senza il fermo inferiore non lo si può comandare.

Le donne si sono levate di scatto; grido loro di spostarsi di qua o di là per accompagnare il movimento della barca. Le onde sono alte e minacciose. Ad ogni ondata corriamo il pericolo di trovarci in mare.

Già non abbiamo con noi nemmeno un salvagente. Riesco in pochi secondi ad ammainare vela e fiocco, con grave pericolo di far rovesciare la barca. Afferro un remo, volto la barca contro l'onda per farle tenere bene il mare, e stacco in un attimo il timone appena in tempo per rimettere la barca contro l'onda. Che fare? Andare a terra? E poi? La zona dev'essere disseminata di scogli. Rincuoro le donne, già in preda al panico. Non so come risolvere questo pericoloso problema.

Una provvidenziale idea mi attraversa il pensiero. In barca ho diversi metri di buona corda che serviranno per fissare il timone. Mi accingo alla non facile impresa mentre il vento soffia rabbioso e le onde ci spingono verso masse scure che non possono essere che scogli. Comincio col legare con la corda il perno inferiore del timone che rimetto a posto infilandolo nell'ultimo occhiello rimasto. Lego fortemente al trasto le due estremità della corda passandone una per ogni lato della barca in modo da centrare il più possibile il timone. Il timone è a posto, ma non è stato proprio così semplice, a dire il vero. Ho dovuto interrompere il lavoro per una decina di volte almeno, per afferrare presto un remo e rimettere la barca contro l'onda. Nel far questo, manovrando da poppa, si è rotto prima uno dei due perni del trasto tra cui si passa il remo, e poi il perno gemello della parte opposta, rendendomi così impossibile remare. Ho fatto prima uno e poi un altro anello con la corda: infilandomi il remo e poi il perno rimasto, servirono egregiamente.

Mi affretto a tirar su la vela perché gli scogli sono vici-

nissimi. Il timone funziona come se nulla fosse accaduto. Corriamo ad una velocità mai raggiunta. Il pericolo per ora è passato, e quale pericolo!

Giuliana non si è accorta di nulla. Dorme profondamente.

A nord le nuvole basse si illuminano a tratti. E' il faro di Salvore. Il viaggio continua. Tra poco l'alba. Le prime luci del mattino illuminano la costa ed i nostri visi stanchi. Non so perché, ma penso che con la luce del giorno il mare si calmerà. Speranza vana perché, verso le quattro, mentre al largo due piroscafi puntano su Trieste, ho l'impressione che la forza del mare aumenti, per cui non mi arrischio ad attraversare un insenatura di qualche chilometro. Dirigo a terra e sbarchiamo in un'insenatura al riparo dalle onde. Mangiamo senza appetito qualche boccone. Vorrei rimanere lì finché il mare si calma, ma ad un tratto udiamo un rumore di voci ed un abbaiare di cani. Le donne mi convincono a partire subito. Dove siamo? Presto a Salvore, penso. Certo corro con la fantasia più di quanto non abbia corso con la barca.

Verso le cinque e mezzo siamo in vista di un paese che non mi rendo conto quale sia. Un pescatore che mi viene incontro con una barca più grossa della mia mi grida che il paese è Umago. Rimango male; speravo di essere ben più avanti! Le onde sono sempre forti ma regolari, vengono sempre da poppa ed il vento è fortissimo.

Un centinaio di metri prima del porto si spezza il cavo che tiene su il pennone della randa, e la vela viene giù. Sembra impossibile: ci devono toccare proprio tutte. Ammaino in fretta le vele ed impugno i remi. Devo entrare in porto a tutti i costi per riparare il cavo e rimetterlo a posto. Andrà bene? Lo vedremo. Guido la barca dalla parte opposta del molo in faccia a due alberghi, credo. La colombetta di legno, che un tempo avevo applicato sul fondo della barca perché tenesse meglio la direzione, è ora d'impiccio sul fondo si roccia. In pochi minuti levo l'albero, cambio il cavo, lo passo nella sua carrucola e rimetto a posto l'albero. Due "drusi" ci guardano dalla finestra di fronte. Si metteranno in sospetto vedendo una barca carica, con un uomo, due donne ed una bambina, con quel tempo ed a quell'ora, riprendere la via del nord?

Riprendo a remi il viaggio interrotto. Fuori del porto c'è una lanterna, ma penso che, se è lì per segnare una secca, non mi interessa e, anche se ci sono degli scogli, dato che non li vedo, passeremo ugualmente. La barca pesca non più di un palmo! Devo faticare parecchio per avanzare contro vento e contro onda fino a metà distanza dalla lanterna per poi tagliare la zona pericolosa. Finalmente ci arrivo, ma mi aspetta una brutta delusione. Tra un'onda e l'altra spuntano numerosi scogli contro i quali stiamo per sbattere. Con grave sforzo volto la barca ancora contro onda per girare al largo della lanterna. Vogo disperatamente. Se non riesco a compiere lo sforzo, le onde ci sbatteranno contro gli scogli o contro un relitto che giace sul fondo. Da ultimo, quando più forte è la furia del mare, mia moglie che sta a prora, afferra pure lei i remi ed accompagna il mio movimento tirando i remi a sé. La lanterna è girata, siamo in mare libero. Ma quale sforzo! Fatico a parlare. Lascio

un po' che le onde ci portino, poi alzo la vela, senza fiocco, dato che il vento è fortissimo. Difatti, pur senza fiocco, si fila benissimo.

Verso Salvore il mare finalmente si calma completamente quasi all'improvviso, ma cede quasi del tutto pure il vento. Passiamo la Punta di Salvore lentamente, a pochi metri da terra. Impugno i remi e mi metto a vogare.

Ecco Trieste nella foschia del mattino. Ora non temiamo più di non arrivarci. Basta un po' di vento favorevole, o almeno che il mare si mantenga calmo per poter vogare. Ora Giuliana è sveglia, in piedi. Vorrebbe girare liberamente per la barca. Stando in piedi sul fondo tocca con le manine l'acqua. "Tanti acqua" dice. "Anche troppa" rispondo io. Qualcuno dalla riva ci guarda.

Dopo qualche ora lasciamo indietro Pirano. Il cielo si è rischiarato. All'altezza di Strugnano ricomincia a soffiare il vento, a raffiche. Mi accorgo un po' tardi (non sono marinaio) che questa è bora, e ormai è già forte. A fatica raggiungo l'insenatura di Strugnano, sperando che la bora ceda presto. Appena sbarcati, stanchi, mangiamo e ci sdraiamo al sole sulla costa brulla, arsa, rovente.

Ci svegliamo dopo qualche ora, letteralmente arrostiti. Interrogo un uomo che passa di là sulla durata abituale della bora in quella stagione. "Due, tre giorni, ed anche più" mi risponde. Stiamo freschi, ci mancherebbe altro!

Al pomeriggio qualche nuvola appare in cielo. La bora cede? Sembra di sì. Montiamo in barca e prendiamo il largo. Per qualche minuto il vento sembra favorevole e poi, d'un tratto, bora della più forte! Volto in fretta la barca e rientro a tutta velocità nell'insenatura. Niente da fare, bisognerà aspettare sino a domattina. Ormeggio la barca sul piccolo molo e poi faccio il giro delle case sovrastanti il porto per cercare un alloggio per la notte. Con un po' di pazienza, finalmente incontro una signora disposta a cederci l'unica camera disponibile. Trasporto lì tutta la roba, attrezzatura compresa. Fidarsi è bene ... !

Dormiamo qualche ora male perché siamo tutti bruciati dal sole. Alle quattro del mattino scendo al molo per vedere com'è il tempo e mettere a posto la barca. Il tempo non mi sembra male e la barca è allo stesso posto dove l'ho lasciata, ma in secca, adagiata sui sassi. La colom-

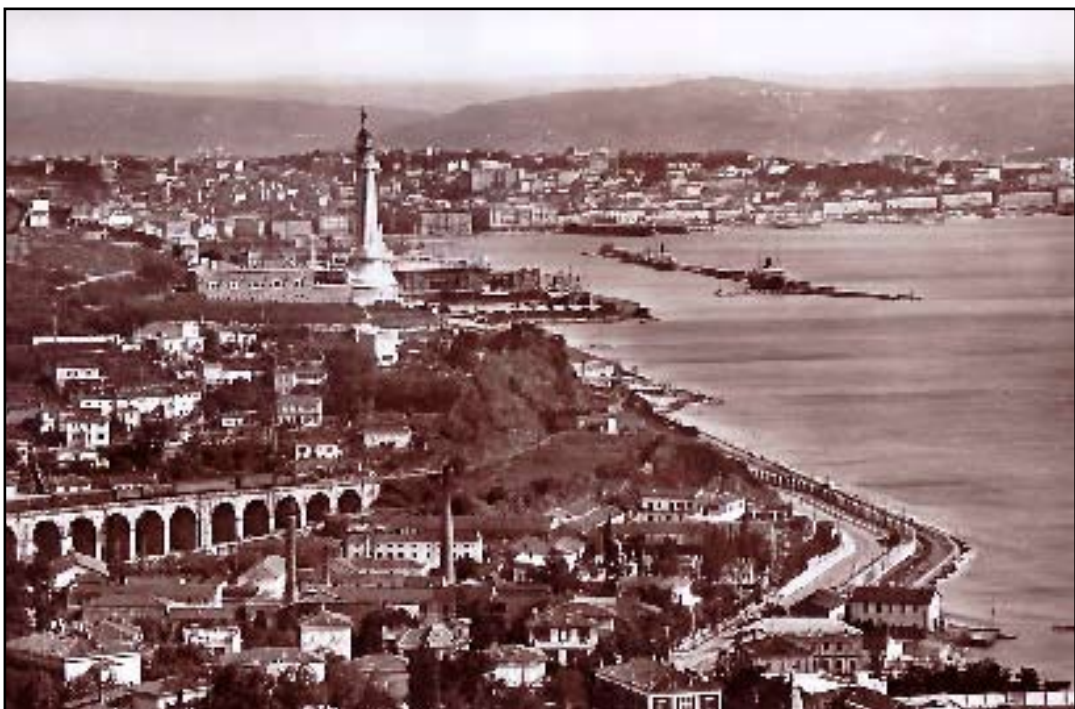


Tratto di costa tra Umago e Salvore

beta di legno si è piegata. E' andata ancora bene. Non avevo pensato la sera prima alla marea, che ad ogni modo doveva essere stata eccezionale. Chiamo mia moglie e col suo aiuto capovolgo la barca, strappo la colombetta e rimetto la barca in mare.

Carichiamo tutto e alle sei, senza perdere tempo, partiamo. Un "druso" armato passeggia ad un centinaio di metri da noi. Punto su Isola, ma dopo poche centinaia di metri torna la bora. Prendo terra su una riva sabbiosa e tiro su la barca perché le onde vengono a rompersi proprio qui, Ancora la sorte ci è avversa. Ci sembra che l'aiuto datoci dal santino raffigurante la Madonna, che mia moglie ha attaccato sull'albero con una puntina da disegno, sia veramente poco, se non addirittura negativo. Siamo esasperati. E se la bora continua per qualche giorno? Saremo scoperti e riportati a Parenzo dopo aver visto Trieste così da vicino ed esser riusciti a superare prove tanto difficili.

Dopo le otto la bora cade, e dopo un breve periodo di calma comincia a soffiare un bel vento di ponente. Non



speravo certo tanto, non mi par vero! E' proprio il vento che ci occorre per proseguire per Trieste. Rimontiamo in fretta in barca, non mi fido con un guscio simile di puntare diritto su Trieste. Ci troveremmo per troppo tempo in mare aperto. Preferisco puntare su Isola e poi sulla duplice punta di Muggia.

Fino ad Isola il vento non è forte. Il sole scotta molto. La traversata tra Isola e la prossima punta è lunga, ma spero nel vento costante. Più avanziamo e più il mare ingrossa ed il vento aumenta. Si corre veramente bene. Avvicinandoci più alla punta, le onde che ci vengono di fianco minacciano di riempirci d'acqua. Ad ogni onda do un colpo di timone per presentarle la poppa. Fortunatamente a Strugnano avevo cambiato la corda di fortuna che tiene il timone e che era già logorata. Resisterà ora con questo lavoro? Passiamo la prima punta e dirigo sulla seconda, l'ultima. Il mare aumenta. Un aeroplano inglese viene in picchiata verso di noi. Mia moglie non riesce a nascondere la paura: li abbiamo visti tante volte gettare bombe proprio così! Ci passa vicino un peschereccio con una grande falce e martello dipinti sulla vela. Momenti si trepidazione.

Non mi arrischio a doppiare la seconda punta a vela, tanto forti sono le onde ed il vento. Ammaino le vele, ed a remi, con molta fatica. Doppio la punta, e dopo una mezz'ora lego la barca internamente alla diga che ripara il por-

to di Trieste. Sbarchiamo e ci mettiamo un po' a posto. Siamo ridotti veramente male, ma le nostre fatiche sono coronate da successo. Sentiamo già nell'aria qualche cosa di diverso, di chiaro, che ci fa dimenticare la stanchezza e le passate preoccupazioni.

Dopo un'ora circa, verso le 12 del 29 giugno, rimontiamo per l'ultima volta in barca, ed a vela dirigo verso il porto. Il vento è un po' irregolare, in aumento; il mare, benché al riparo dalla diga, sembra bollire, senza direzione. Vorrei arrivare al molo Pescheria, ma non mi fido. Il mare sembra impazzito, il vento soffia a raffiche fortissime. A stento riesco a raggiungere il Bagno Ausonia dove pochi bagnanti ci aiutano a sbarcare e dimostrano la loro meraviglia quando diciamo da dove siamo partiti. La barca corre il rischio di sfasciarsi contro le colonne di cemento dello stabilimento balneare, per cui a forza di braccia la tiriamo sulla piattaforma. "Tra poco la libeccia raggiungerà il massimo – dicono – l'avete scampata bella!"

La Madonna non ci aveva abbandonato.

da "La buona polvere" di Dino Papo

ASSEMBLEA GENERALE DEL 24 FEBBRAIO

Il 24 febbraio scorso si è svolta in sede l'Assemblea Generale Ordinaria della nostra Sezione.

Nella sua relazione morale il Presidente ha ricordato come l'attività sua e del Consiglio Direttivo è stata tesa a realizzare i punti programmatici che egli si era prefisso un anno fa al momento della sua elezione, e che erano stati pubblicati su questo giornale. In modo particolare per quanto riguarda i rapporti con le istituzioni e la cittadinanza, ad aiutare e soccorrere coloro che ne hanno bisogno e condividono i nostri ideali ed i nostri valori, ad operare nelle scuole e tra i giovani per trasmettere la nostra Storia e le nostre tradizioni.

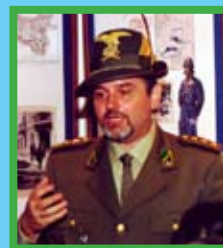
Ha poi ricordato gli alpini che "sono andati avanti" nel corso del 2009: Antonio Baldi, Egidio Furlan, Aldo Girardi, Vinicio Leprini, Duilio Tagliaferro ed il socio aggregato Claudio Delia. Nonché Dino Papo ed Italo Manzini scomparsi nel 2010.

Il Presidente ha poi elencato le varie attività svolte dalla Sezione nel corso dell'anno, ringraziando i responsabili e coloro che avevano contribuito a realizzarle: Banco Alimentare, Donatori di Sangue, Coro ANA Trieste Nino Baldi, Scuola, Università, Trofeo Dall'Anese, Protezione Civile, Circolo Culturale Alpini, il giornale "L'ALPIN DE TRIESTE", il Sito ed il Forum sezionali, i Ruspanti, l'Attività Giovanile, e tante altre occasioni in cui la nostra Sezione ha dimostrato la propria straordinaria vitalità.

Dalle elezioni per il rinnovo di un terzo (come da

Statuto) del Consiglio Direttivo Sezionale risultano eletti:

Mauro Depetroni



Paolo Tonini



Federico Toscan



COME NEL 1979 CONOBBI IL GENERALE GAVAZZA

Nell'estate del 1979 mentre i miei amici si trastullavano a Barcola, io mi trovavo impegnato fare molto velocemente conoscenza con il Generale Benito Gavazza. In quella stagione così impetuosa della mia giovinezza mai avrei potuto immaginare che l'ombra del Generale mi avrebbe accompagnato per dieci mesi, quelli che trascorsi da Sottotenente nel Gruppo Udine della Brigata Alpina Julia.

Era sempre ovunque, girava insistentemente ogni giorno Battaglioni e Gruppi, era molto duro e pretendeva sempre il massimo da se stesso e dai suoi subordinati. Non gli sfuggiva nulla ed era sempre alla ricerca della perfezione ed ogni volta riusciva trovare qualcosa che non andava.

Era solito utilizzare l'elicottero per i suoi spostamenti e quando sentivamo le pale dell'AB 205 sbattere sopra Tolmezzo subito in caserma si alzavano urla e ordini, tutti dovevano avere qualcosa da fare come se non ci mancassero impegni. Il marconista doveva mettersi in contatto via radio ed accertarsi della volontà o meno all'atterraggio. Tutti gli Ufficiali, dal Comandante a noi Sottotenenti tiravamo un sospiro di sollievo quando vedevamo la sagoma dell'elicottero dirigersi da qualche altra parte. Ma quando iniziava la manovra di atterraggio era il panico.

Le volte che atterrava nel piazzale dinnanzi le sale obici, l'Ufficiale di Picchetto doveva correre incontro al velivolo, attendere che il Generale mettesse piede a terra per presentargli la forza presente. Ti fissava negli occhi tagliandoti in due con lo sguardo e mentre leggevi la tabella già pensavi a quale dettaglio fuori posto avrebbe notato. Se andava bene, sotto torchio passava il prossimo sventurato, il Capitano d'Ispezione e poi avanti tutta la gerarchia fino al Comandante.

Il suo tormentone erano i capelli lunghi, ma chi aveva i capelli lunghi alla Caserma Cantore! Un giorno riuscì perfino ad individuare un camion del Gruppo nel quale il capomacchina prestava il suo servizio senza il berretto norvegese indossato. Ad ora di pranzo c'era sul tavolo del Comandante di Batteria l'ora e la località di transito del mezzo, la targa e soprattutto il rapporto del terribile reato per il quale il povero Caporale si vide sbattere in tabella: ma come faceva a vedere tutto ed essere ovunque?

Ricordo la partenza per il campo invernale. Il Gruppo era in fase di approntamento quando la solita scena dell'elicottero mise in ansia più o meno tutti. Chiamato il Comandante volle tutto il Gruppo schierato nel piazzale della Caserma in assetto di marcia con tutto quello che serviva per il campo. Lo zaino, all'epoca di canapa con un bastino di metallo per la schiena doveva contenere un numero smisurato di oggetti di corredo, quelli previsti dal regolamento che tutti in quei giorni avevamo praticamente imparato a memoria. In piedi dinnanzi a tutti noi che ascoltavamo sull'attenti volle farci un discorso di preparazione alla missione, con l'intento inoltre informarsi se tutti avevano fatto il ciclo previsto di marce di preparazione per esserne idonei: quelli che non se la sentono possono rimanere in caserma! Nessuno si ritirò.

CARGNACCO 23 FEBBRAIO 2010

Una rappresentanza della Sezione ANA "M.O. Guido Corsi" di Trieste, con vessillo, è presente il 23 febbraio alla funzione religiosa che si svolge al Sacrario di Carnagacco per rendere l'ultimo saluto delle Penne Nere al Generale Benito Gavazza deceduto a Cormons il 21 febbraio.

La cerimonia ha luogo nella chiesa divenuta ora anche estrema dimora di tante salme di Caduti sul fronte russo nel secondo conflitto mondiale, salme riportate in Patria grazie all'assidua, metodica opera di recupero effettuata dal Generale che, cessato il servizio nelle FFAA, aveva intrapreso la meritoria fatica dell'identificazione dei cimiteri di guerra e, sin dove possibile, anche di quella dei Caduti in Russia, curandone infine le fasi del loro rientro.

La salma del Generale Gavazza fa il suo ingresso nel Tempio portata a spalle da alpini in armi.

Ha inizio il rito religioso nel corso del quale il Generale Federici traccia con essenziale chiarezza, le particolari doti che hanno distinto Benito Gavazza nel suo lungo percorso di vita, sia in divisa militare, che, del pari, come Commissario di Onorcaduti.

Altamente espressivo, nel severo clima del momento, il contributo del Coro di Pozzuolo del Friuli diretto dal maestro Silvio Nigris.

Suscita intensa commozione la lettura, da parte del nipote Massimiliano, dell'ultimo messaggio del Generale, quasi limpida previsione della sua dipartita, messaggio diretto ai militari, alla famiglia, come soldato, marito, padre e nonno. Parole altamente rappresentative delle motivazioni che lo hanno sempre animato. E toccante infine l'espressione del suo estremo desiderio, rivolto questo agli alpini: "... ed a voi, cari alpini, chiedo di esser portato sulle vostre spalle sul sentiero del Paradiso di Cantore".

Una folla di Penne Nere, alla fine della cerimonia, ha salutato ancora una volta l'alpino Benito Gavazza: generali, Penne Bianche, Penne Nere e rappresentanti di tante altre specialità dell'Esercito, a confermare l'affetto, la simpatia, il rispetto dei quali lo scomparso era circondato.

Nino Comin

Torino 23.1.1926 - +Cormons 21.2.2010

**Capo di Stato Maggiore Brigata Alpina Cadore
Capo di Stato Maggiore Comando Corpo Armata Alpino
Comandante Brigata Alpina Julia
Capo del 2° Reparto E.I. - Roma
Comandante Corpo Armata Alpino
Comandante Forze Terrestri Alleate Sud-Europa
Commissario Generale Onoranze ai Caduti**

Poi un colpo di scena: quelle che chiamavamo scherzosamente le "gavazzate". Passando in rassegna le Batterie inizia a far uscire dai ranghi a caso alcuni Artiglieri. "Stendere il telo tenda, vuotare lo zaino e presentare tutto il corredo come da regolamento!". Ho visto sudare freddo mentre sui teli mimetici venivano posti tutti gli oggetti come in un mercatino: ramponi, scatoletta con la saponetta, asciugamano, racchette da neve, ricambi di ogni genere e tipo, coperta, materassino, sacco a pelo ecc. Volle controllare ad uno ad uno i malcapitati che fortunatamente erano

stati diligenti ed accorti e soprattutto erano stati più volte imbeccati dai Sottotenenti a portarsi tutto. Poi dopo aver valutato attentamente tutto quello che era possibile prevedere per un campo invernale e soprattutto non avendo trovato nulla fuori posto o di sbagliato diede la “benedizione” ed il Gruppo Udine poté partire per il lungo campo invernale marciante con muli al seguito.

E giunse così il 22 aprile del 1980, il giorno dopo a mezzogiorno io assieme agli altri Sottotenenti del 94° Corso, i gemelli Ermes e Dario Petris di Sauris e Antonio Dassiè di Treviso, ci saremmo congedati. Era consuetudine al Gruppo Udine che gli Ufficiali al termine della prima nomina dovevano fare un ultimo turno di servizi ed a me toccò fare l'Ufficiale di Picchetto, così mi accinsi nell'incarico per la venticinquesima volta con in affiancamento un giovane del 97° Corso giunto da meno di una settimana. Tutto filò liscio fino all'alba quando cominciarono gli imprevisti. Giunge un fonogramma che preannuncia in mattinata una “valutazione” per il Gruppo. Non

si può immaginare il trambusto che si è creato. In poche ore tutto il reparto doveva trovarsi pronto a partire ed un manipolo di valutatori, alti ufficiali venuti da chissà dove doveva presenziare alle fasi di approntamento e verificare in quanto tempo le Batterie potevano uscire in assetto di guerra con mezzi ed obici al seguito. Ed il nostro congedo? Ci chiama il Comandante e ci chiede un sacrificio, voi ufficiali anziani dovete rimanere e predisporre la partenza poi il congedo magari il giorno successivo. Non era un ordine e naturalmente senza batter ciglio ci prestammo all'emergenza. Naturalmente è da immaginarsi che proprio l'ultimo giorno di servizio militare forse nessuno di noi non era proprio in ordine, la mimetica era sbiadita, gli scarponi all'ultimo stadio e poi i capelli già cominciavano a spuntare da sotto la norvegese, un peccato veniale ma che di lì a poco sarebbe potuto divenire il peggior peccato mortale. Verso le 11,00 a.m. come se non bastasse il trambusto ed il manipolo di Colonnelli valutatori, da lontano l'inconfondibile batter delle pale di un elicottero. Panico, era Gavazza! Io l'Ufficiale di Picchetto con i capelli non in ordine. Provo di tutto, a pettinarmi con l'acqua ma niente da fare. Cerco il Sottotenente montante a mezzogiorno per chiedere di anticipare le consegne ma non lo trovo. L'elicottero

inizia il protocollo di atterraggio, tutti corrono per essere presenti al loro posto, io sudo freddo, mi vedo agli arresti nell'ultima ora di servizio militare poi... un'illuminazione mi si presenta quando mi accorgo del giovane Ufficiale del



97° Corso che era in affiancamento. Lo guardo, era praticamente perfetto, mimetica nuova, scarponi lucidi e nuovi e soprattutto sbarbato poi dettaglio importantissimo con i capelli cortissimi perché ne aveva pochi già di suo. In pochi secondi prendo una decisione fuori da ogni schema e regolamento, lo chiamo e lo nomino Ufficiale di Picchetto all'istante. Non ebbe nemmeno il tempo di capire o di replicare che si trovò la mia fascia azzurra il cinturone e la tabella delle presenze in mano. “Corri davanti all'elicottero e quando il Generale scende gli leggi quello che c'è scritto!”

E così fece. In fin dei conti cinque mesi di corso alla SAUSA di Foligno lo avevano già temprato. Nessuno si accorse di nulla tranne il Comandante di Gruppo

che intuito qualcosa soffocò a denti stretti un migliaio di accidenti nei miei riguardi.

Il Generale Gavazza se ne partì con il suo AB 205, il Gruppo uscì al completo dalla caserma per schierarsi non ricordo dove ed io chiusi il grosso portone della carraia con al mio fianco il giovane che ebbe così il suo battesimo da noi. Poi giunse il 24 aprile ed a mezzogiorno dopo un breve ma significativo rinfresco ci congedarono dopo 15 mesi ed un giorno di servizio.

Negli anni successivi ebbi molte occasioni di incontrare il Generale Gavazza ed ogni volta che mi accingevo a salutarlo mi tornava in mente la scena del trucco per non essere punito da lui. Mi è rimasto sempre questo segreto ed ora che anche lui ha raggiunto il Paradiso di Cantore forse ne verrà a conoscenza. Gli voglio chiedere scusa confermandogli che quello che ci ha voluto sempre insegnare, magari con il suo modo di porsi autoritario da Generale Comandante della Julia qual'era, è sempre vivo nella mia quotidianità: Bisogna essere sempre pronti ad ogni imprevisto magari con in tasca una soluzione di quelle che ti vengono solo a sangue freddo.

Mauro Depetroni

GLI ALPINI E LE FOIBE

Gli alpini triestini sono sempre stati estremamente sensibili alla difesa dell'italianità di queste terre contese e oggetto di brame espansionistiche straniere, tragiche in passato, ora sopite, ma mai del tutto spente. Non a caso moltissimi iscritti alla nostra Sezione dell'ANA sono anche iscritti e legati idealmente alla Lega Nazionale che fin dal 1891 è sempre stata il punto di riferimento dell'italianità e il maggior difensore e divulgatore della cultura italiana in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Molti Triestini, sudditi austriaci, nella Grande Guerra varcarono rocambolescamente il confine per andare ad arruolarsi volontari nell'Esercito Italiano e contribuire così alla redenzione della loro terra, e tra essi molti (se consideriamo che Trieste è una città di mare) militarono nelle truppe alpine e combatterono, soffrirono e sacrificarono la loro vita dedicando alla Patria ben sei Medaglie d'Oro.

Riprese nella Seconda Guerra Mondiale l'olocausto degli alpini triestini per la Patria. Ma gli alpini continuarono a combattere per l'italianità di Trieste anche in tempo di pace. Furono la partecipazione alle manifestazioni del maggio 1945, le sassate dei primi giorni di novembre 1953, furono le battaglie intellettuali, furono gli scritti, le battaglie politiche e le prese di posizione di tutti gli anni successivi.

Un nome tra tanti: Roberto Senes, attivissimo nell'ANA e nella Lega Nazionale, la cui indefessa lotta per Trieste italiana fu fermata solo dal tragico incidente che gli troncò prematuramente la vita. Ma accanto a lui dovremmo aggiungere una fila continua di nomi che potrebbe quasi equivalere all'elenco dei nostri iscritti.

Ma bisogna anche dire che noi alpini triestini abbiamo sempre avuto al nostro fianco gli alpini di tutta l'Italia. Ciò ci fu sempre di grande sprone ed aiuto morale.

Nel 1984, in occasione dell'Adunata Nazionale a Trieste, gli alpini vollero porre accanto alla Foiba di Basovizza un grosso masso con un'iscrizione a ricordo dell'evento, e fu donato il pilone della bandiera che tuttora svetta dietro il monumento. L'iniziativa dei massi con iscrizione venne poi ripresa da altre Associazioni d'Arma e patriottiche. Gli alpini furono perciò dei precursori. Ciò avvenne ben prima che il Presidente della Repubblica Cossiga venisse ad inginocchiarsi in forma ufficiosa da-

vanti a quel monumento, e prima che esso fosse riconosciuto come monumento nazionale.

Una testimonianza dell'intrinseco rapporto tra alpini ed italianità delle nostre terre nord-orientali è data dalla Premessa al nostro Regolamento. La Premessa, dettata dall'allora Presidente Aldo Innocente fa parte integrante del Regolamento ed è stata approvata dal Consiglio Nazionale dell'ANA.

In essa, tra l'altro, si legge: “... *Purtroppo la guerra perduta la pagammo principalmente noi, con la perdita non solo del poco che l'Italia conservava in Dalmazia (Zara e poche isole), ma di quasi l'intera Venezia Giulia, subito invasa dalle forze jugoslave. E mentre l'Italia tutta inneggiava alla pace ed alla libertà riconquistata, noi conoscemmo il terrore della più atroce oppressione della nostra storia, con deportazioni e massacri di migliaia di innocenti precipitati negli abissi carsici – come ricorda la motivazione della Medaglia d'Oro concessa alla Città – che avevano la grave colpa di essere italiani e, quindi, sicuri ostacoli al processo di snazionalizzazione che si stava iniziando.*

Oltre trecentoventimila Italiani, cercando scampo a quella che oggi in Jugoslavia si è definita una “pulizia etnica”, abbandonarono

case, averi ed i loro morti per rifugiarsi nella Penisola, dove spesso dovettero ancora subire insulti e la taccia di fascisti.

Nove anni di lotta per riaffermare il proprio diritto alla ricongiunzione alla Madrepatria, con ancora altri morti sotto il piombo della polizia inglese, portarono finalmente al risultato sperato la città di Trieste soltanto. Per tutti gli altri non c'era più nulla da fare ...”



LA SERA PRIMA

Il Presidente Corrado è arrivato a Trieste martedì 9 febbraio per poter partecipare il giorno successivo alle celebrazioni per la Giornata del Ricordo. E' stata così colta l'occasione per un incontro con personalità della nostra città coinvolte nelle manifestazioni.

Purtroppo il Sindaco Dipiazza non è potuto venire a causa di altri suoi impegni istituzionali. Erano invece presenti, oltre a Perona ed ai Consiglieri Nazionali Cesare Lavizzari e Marco Valditarà, il Prefetto di Trieste dott. Alessandro Giacchetti (che però non ha potuto fermarsi per il rancio), il Questore dott. Francesco Zonno, il Presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini con la preziosa segretaria generale Betty Pross, e delegazioni delle Sezioni ANA di Trento e di Verona.



In alto, da sinistra il Questore dott. F. Zonno, il Prefetto dott. A. Giacchetti ed il Presidente C. Perona.

A sinistra: breve discorso di Perona alla fine del rancio.
In basso: un momento del rancio



ALPINI D'ITALIA!

Il nostro paese ha una lunga tradizione di alpinismo e di sport invernali. La nostra montagna è un luogo di grande bellezza e di grande interesse storico e culturale. Per questo, gli alpinisti italiani si sono sempre mossi con orgoglio e con spirito di solidarietà, contribuendo alla conquista delle vette più alte e alla salvaguardia del nostro patrimonio naturale.

Per questo, gli alpinisti italiani si sono sempre mossi con orgoglio e con spirito di solidarietà, contribuendo alla conquista delle vette più alte e alla salvaguardia del nostro patrimonio naturale.

ALPINI D'ITALIA!

Il nostro paese ha una lunga tradizione di alpinismo e di sport invernali. La nostra montagna è un luogo di grande bellezza e di grande interesse storico e culturale. Per questo, gli alpinisti italiani si sono sempre mossi con orgoglio e con spirito di solidarietà, contribuendo alla conquista delle vette più alte e alla salvaguardia del nostro patrimonio naturale.

Il nostro paese ha una lunga tradizione di alpinismo e di sport invernali. La nostra montagna è un luogo di grande bellezza e di grande interesse storico e culturale. Per questo, gli alpinisti italiani si sono sempre mossi con orgoglio e con spirito di solidarietà, contribuendo alla conquista delle vette più alte e alla salvaguardia del nostro patrimonio naturale.



Foiba "Abisso Plutone" sul fondo di una dolina nei pressi di Basovizza. Il pozzo verticale è profondo circa 120 metri. Vi furono infoibate 23 persone, perlopiù guardie carcerarie ed agenti di polizia.

Manifestino distribuito dagli alpini triestini durante l'Adunata di Torino del 1961

10 FEBBRAIO 2010 - BASOVIZZA

Il 10 febbraio 2010 a Basovizza, una frazione di Trieste sul ciglio dell'altipiano carsico, sono stati ricordati i Martiri delle Foibe e l'Esodo della popolazione italiana dall'Istria e dalla Dalmazia, con una semplice cerimonia vicino al pozzo della Foiba di Basovizza, ora monumento nazionale.

Otto settembre 1943.

In Istria la notizia dell'armistizio arriva il giorno dopo. L'esercito italiano si sfalda. Tranne pochi tentativi di mantenere una presenza militare (tra cui un reparto di alpini) tutti cercano di "tornare a baita".

L'Istria rimane indifesa e viene subito occupata dai partigiani di Tito, il cui ordine è: bisogna slavizzare i territori occupati, gli Italiani devono sparire.

Ed iniziò il massacro.

Le disposizioni prevedevano che gli Italiani avrebbero dovuto essere prelevati in gran segreto di notte, completamente denudati, uccisi e gettati nelle foibe. Qualche bomba a mano difensiva avrebbe disintegrato i corpi e fatto franare le pareti delle foibe in modo da nascondere per sempre il misfatto.

Le misteriose sparizioni notturne sarebbero comunque servite a spaventare chi non veniva ucciso e l'avrebbero indotto a lasciare il paese fuggendo in Italia.

Un genocidio perfettamente programmato.



terre e le sue mire espansionistiche che arrivavano fino al fiume Tagliamento. In tale ottica non vennero risparmiate personalità più di spicco dell'antifascismo e partigiani non-comunisti.

Le tesi giustificazioniste, che riducono la tragedia delle foibe ad una mera vendetta slava per le violenze e l'aggressione fascista, sono state recentemente confutate e condannate dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Non fu vendetta, fu calcolato genocidio.

Il 10 giugno 1945, dopo 40 tragici giorni di occupazione, le truppe slave dovettero abbandonare Trieste e qui il genocidio cessò, ma nessuno sa quanto durò nei territori che rimasero in mano alla Jugoslavia.

In totale mancarono all'appello tra 10.000 e 15.000 Italiani della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia.

Furono oltre 300.000 coloro che dovettero abbandonare tutto per fuggire (spesso anche rocambolescamente) in Italia, rei di essere ... italiani, ed in Italia vennero spesso accolti con ingiurie, maltrattamenti e sputi, e con l'accusa di essere fuggiti dal "paradiso socialista" di Tito. Vennero smistati in campi di raccolta (in pratica campi di concentrazione) fatiscenti sparsi per tutta la Penisola.

Per rendersi conto della vastità dell'esodo basti dire che da Pola, all'arrivo degli Slavi, fuggì in Italia il 98 per cento della popolazione. In pratica l'intera cittadinanza.



Ma l'esecuzione non fu perfetta. Ci furono sadiche torture e violenze gratuite, ci furono vendette private e omicidi per rapina. Molte persone furono gettate in foiba ancora vive.

Molto spesso le vittime non vennero spogliate e non vennero fatte crollare le pareti delle foibe. Ciò ne permise la scoperta in ottobre, quando i Titini si ritirarono.

La seconda fase del genocidio iniziò alla fine della guerra in Istria e si estese anche nella Venezia Giulia (Trieste e Gorizia), e questa volta fu ancora più tragica. Questa volta non si trattò più di alcune centinaia di morti come in settembre in Istria, ma di migliaia.

Le disposizioni di Tito dicevano di eliminare tutti coloro che avrebbero potuto ostacolare la slavizzazione di quelle

Il mercoledì 10 febbraio 2010, Giorno del Ricordo, era una giornata fredda che non prometteva niente di buono. Un po' di neve e di bora, ma si sapeva che entrambi sarebbero presto aumentati.

Sulla spianata in mezzo ai radi pini si sono schierate le rappresentanze degli esuli istriani e dalmati con i loro vessilli e stendardi, alcune scolaresche, le autorità civili e militari, le associazioni d'arma e gli alpini di 18 Sezioni ANA con i loro vessilli. Ai lati di un palco coperto e riparato per la celebrazione della Santa Messa, completavano lo schieramento il Labaro dell'ANA accompagnato dal Presidente Corrado Perona, dai Vicepresidenti Marco Valditara e Cesare Lavizzari e dai Consiglieri



Nazionali Giuliano Chiofalo, Nino Geronazzo e Franco Munarini, infine il “Coro ANA Trieste Nino Baldi” ed i gonfaloni della città di Trieste e di altre città della Provincia, con i rispettivi sindaci.

Tra le molte autorità, oltre al Sindaco di Trieste Roberto Dipiazza, citiamo il Presidente della Provincia Maria Teresa Bassa Poropat, il Prefetto Alessandro Giacchetti ed il Questore di Trieste Francesco Zonno ed il Presidente della Lega Nazionale Paolo Sardos Albertini.

Sull’attenti, con le note dell’Inno Nazionale, assistiamo all’alzabandiera sul pilo donato dall’Associazione Nazionale Alpini in occasione dell’Adunata del 1984. Poi vengono poste corone d’alloro alla base del monumento.

Durante la cerimonia aumentano notevolmente la bora e la nevicata. Raffiche gelide portano aghi di neve che colpiscono la faccia, e gli alfieri faticano a tenere i labari ed i vessilli. Diventa una vera bufera di neve mentre la Santa Messa in suffragio degli infoibati viene officiata dal Vescovo Mons. Giampaolo Crepaldi.

Brevi, brevissimi i discorsi delle autorità: nessuno di sente di tenere inutilmente il pubblico, tra cui i ragazzini delle scuole, sotto le sferzate della bora.

Con l’uscita dei Gonfaloni Municipali e del Labaro dell’ANA accompagnato dalle note del “Trentatre” ha termine la cerimonia ed i partecipanti defluiscono in una lenta colonna di macchine per le an-

guste stradette nel bosco di pini verso la città.

Diverso è l’itinerario degli alpini che si ritrovano in una trattoria ad un paio di chilometri da Basovizza per un breve ristoro ed un piatto caldo di jota, la tipica sostanziosa minestra triestina. La trattoria è sul ciglio della bellissima Val Rosandra, resa purtroppo invisibile dalla neve che continua a fioccare, come invisibili restano in lontananza il golfo di Trieste e la costa istriana.

Proprio sotto la trattoria ci sono le pareti su cui la Brigata Alpina Julia aveva istituito la Scuola di Roccia per i suoi alpieri: la prima Scuola Militare di Roccia in Italia. Una scuola di alpinismo al livello del mare!



... VERSO IL NATALE 1942 ERO IN TRINCEA SUL DON

Era il 1996. Allora operavo in un settore di Telecom Italia dove, saltuariamente, collaboravamo con i colleghi che a Roma curavano la rivista aziendale Pianeta. Era una pubblicazione molto bella, trattava di nuove tecnologie ma non mancavano l'attenzione al sociale e gli inserti letterari. In un sabato di fine agosto - ero in ferie - avevo avuto la fortuna di conoscere di persona Mario Rigoni Stern a Pieve Tesino, quando era stato invitato dal locale Gruppo Alpini a presentare il suo ultimo libro, Le stagioni di Giacomo. Verso la fine dell'incontro, dopo un bicèr e mezzo di Teroldego per darmi coraggio e fatte le dovute presentazioni, mi sono azzardato a chiedergli se avrebbe trovato un po' di tempo per scrivere un pezzo sui suoi rapporti con il ... telefono. Ricordo di aver visto dapprima un lampo di ironia negli occhi ma poi, sorridendo, mi ha risposto che sì, probabilmente si poteva fare, "sentimose più in là".

Ci siamo sentiti e ci ha fatto un regalo unico per il numero della rivista in uscita sotto Natale: il racconto che segue. E' breve, ma i "suoi" luoghi ci sono tutti: l'altipiano, le montagne della Grecia, la Russia. E ci sono gli alpini. E c'è lui, quell'imprevedibile arnese di bachelite, legno e rame: "Sergentmagiù, ti vogliono al telefono..."

Colgo l'occasione per ringraziare la Fondazione Telecom Italia ed i colleghi - anche da "ex" li considero sempre tali - Cinzia Esposito e Diego Zandel per il consenso alla pubblicazione del racconto su L'Alpin de Trieste.

Buona lettura.

Giuseppe Ielen

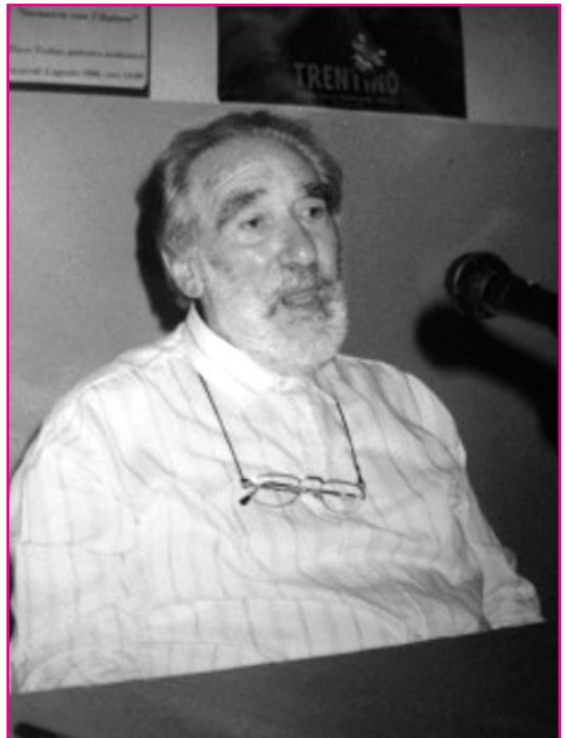
Quando ero ragazzo erano soltanto tre i numeri telefonici in tutto il paese di settemila abitanti: il Municipio, la Banca Cooperativa Popolare e la Società Elettrica. Non l'avevano né i due medici, né le due farmacie, né i pubblici uffici del Registro e delle Imposte e questi, quando avevano fretta, usavano il biglietto urgente di servizio. I carabinieri avevano una linea interna, non pubblica quindi. I militari, quando salivano quassù per le manovre, usavano i telefoni da campo; e per i boschi, appesi ai rami, c'erano lunghi fili neri che qualche volta venivano dimenticati; così la gente li usava per legare le fascine.

Una signora il cui marito faceva il fattorino e il guardafili, gestiva il Posto Telefonico Pubblico. Mio nonno, per i suoi commerci qualche volta usava il fonogramma. Insomma quando arrivava una chiamata telefonica, tutto il paese lo sapeva. Con il tempo, ai primi tre numeri se ne aggiunsero altri; in tutto meno di dieci. Poi venne la Seconda Guerra Mondiale. Anche allora, naturalmente, tutte le telefonate passavano attraverso la signora del centralino. C'era persino l'Osteria al Centralino.

Mia madre mi raccontava che quando installarono il telefono nella frazione discosta dieci chilometri, il Segretario comunale volle per prima cosa parlare con la guardia della zona. Fu grande lo stupore del vecchio guardaboschi sentire così vicina la voce dell'autorità lontana, ma fu grande emozione quando ascoltò: "Bepi, sento bene la tua voce, ma sento anche molto bene l'odore della grappa che hai bevuto stamattina!" "Quella - disse poi Bepi agli amici - è una macchinetta diabolica, è proprio un'opera del diavolo e se mi cercano ancora dite che sono in bosco."

Nel 1938 mi ritrovai ragazzo vestito da Alpino. Un giorno il capitano che ci istruiva per diventare caporali fece una lezione sul telefono e ci chiese se sapevamo come mai questo funzionasse anche con un solo filo. Osai dire che l'altro era la terra: sentii un bravo, e per questo e altro fui un caporale diciassettenne.

Nel 1940 ero porta-ordini sciatore, ma sulle montagne della Grecia prima e su quelle dell'Albania dopo erava-



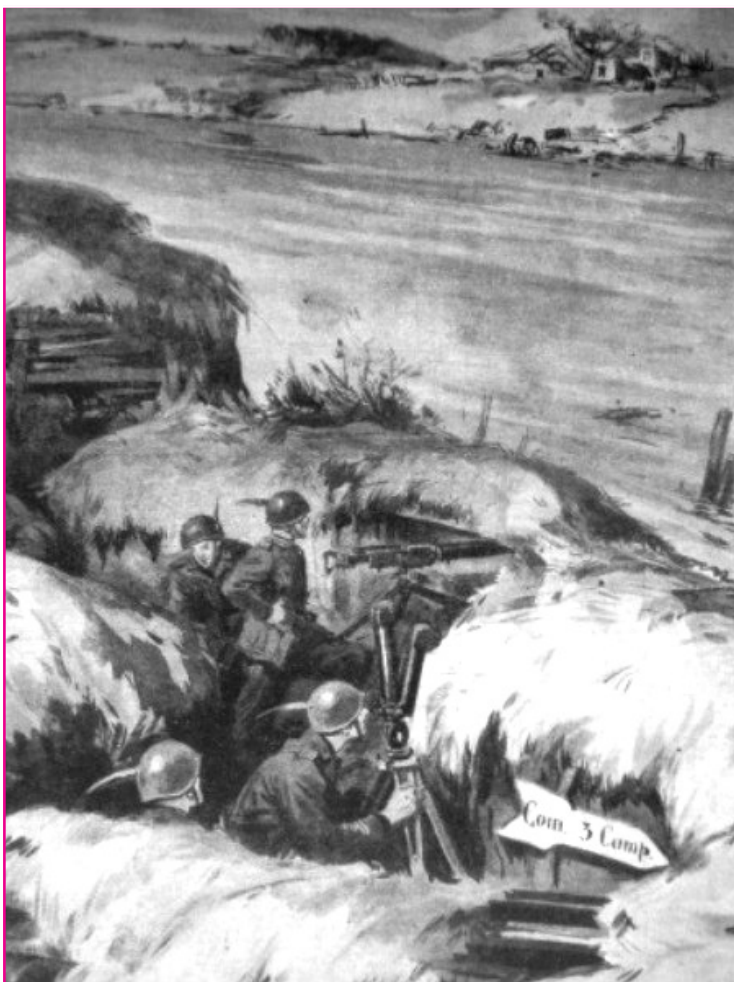
*Mario Rigoni Stern a Pieve Tesino, agosto 1996
(foto G. Ielen)*

mo senza gli sci; e nella neve ci toccava correre come i camosci, cercando di scansare i colpi di mortaio. E anche dopo che i genieri avevano steso le linee telefoniche per collegare i Comandi perché, sempre a causa dei mortai o per le bufere che rompevano o strappavano i fili, i telefoni funzionavano quasi mai. Alle stazioni TR, poi, si congelavano le pile che alimentavano gli apparati. Il colonnello che comandava il reggimento, un piemontese burbero e duro, allora esclamava "Genio fecit!" e chiamava noi portaordini sciatori appiedati.

Che corse! Che neve! Che fango! Ma che fame, anche, che sonno, che stanchezza! Bisognava andare in qualsiasi ora del giorno e della notte; con qualsiasi tempo; quando sparavano e anche quando non sparavano. Via di corsa! Il telefono non funziona! E bisognava riportare la busta gialla vuota con la firma per ricevuta con indicata l'ora della consegna.

Ero secco come uno spino; veloce più di un capriolo, tanto che mi avevano dato il nomignolo di Piè veloce. Solo che si mandavano fuori uso parecchie paia di scarpe e il colonnello chissà come e dove ogni tanto me ne procurava di quasi nuove. Il telefono! Da un osservatorio in cima alla montagna, quello che faceva da occhio alle tre batterie da 75/13, nel pomeriggio vedemmo i soldati greci che dopo due giorni che attaccavano invano le nostre posizioni, esausti, stavano rientrando alle loro linee. Il pericolo era stato veramente grande anche perché il battaglione di camicie nere che era arrivato fresco dall'Italia come rinforzo del settore, quando gli attaccanti si erano fatti sotto, abbandonò la sua posizione e il nostro colonnello era incazzato nero.

Da lassù voleva parlare con il generale che comandava la divisione per dire della situazione e che aveva la neces-



In trincea sul Don (da L'Illustrazione del Popolo, 1942)

sità di munizioni e di rinforzi. “Bene! - si senti rispondere, - Bravi! Esca al contrattacco! Insegua il nemico alla baionetta!” “Signorsì! Li inseguo subito con il mio attendente!” udimmo il nostro colonnello rispondere. E detto questo scagliò via il telefono dicendomi di seguirlo. Andammo per le trincee dove c'erano ancora i nostri caduti e l'odore del combattimento.

Questo accadeva verso il Natale del 1940 e quella brutta guerra era più primitiva e tragicamente impreparata di tante altre.

No, in quel tempo non feci mai uso del telefono. An-



Lanciarazzi russo Katiuschka, per i Tedeschi Stalinorgel (Organo di Stalin)

che quando ritornammo in Italia scrissi solo una cartolina in franchigia dicendo che eravamo in Patria, che stavo bene e nient'altro. Un giorno mio padre per sapere qualche mia notizia, dopo i combattimenti sul Fronte Occidentale, fece un telegramma a un capitano del Comando di reggimento e mi presi una bella sfuriata dall'Aiutante maggiore: “Non è colpa mia se la posta non funziona” risposi.

Nel Natale del 1942 ero in un caposaldo sul Don, a un centinaio di metri dai soldati dell'Armata Rossa. Li sentivamo tossire. Una sera che facevo il giro delle vedette venne l'attendente porta-ordini del tenente a cercarmi “Sergentmagiù, ti vogliono al telefono.”

Mai nessuno mi aveva telefonato prima. Anche in Italia le ragazze scrivevano, mai telefonavano; e gli ufficiali con noi della truppa non avevano bisogno di telefonare. Camminando lesto dalle postazioni al camminamento e fino alla tana del tenente, pensavo chi mai volesse telefonarmi in una notte d'inverno sul Don dove si congelavano anche le parole.

“Pronto? Sei tu Mario?”

“Sì, chi sei?”

“Sono Toni, tuo parente. Tuo cugino Toni.”

“Toni? Che succede?”

Toni era in forza al battaglione del Genio alpino che operava nelle nostre immediate retrovie e ci collegava con i comandi, le batterie, eccetera. I fili telefonici sulla neve erano come una grande ragnatela che partiva dal Don e che, forse, arrivava fino alle grandi città dell'Ucraina.

“Mario, mi senti? Ritorno in Italia. Parto domani per l'Italia. A casa in licenza per una settimana e poi a fare un corso di specialista per l'Aeronautica. Hanno accettato una mia domanda di tanti mesi fa. Mario, mi senti? Cosa devo dire ai tuoi?”

Io stavo in silenzio. Sorpreso. Natale? A Natale sarebbe stato a casa. A tavola con i suoi. Con l'amorosa.

“Porta un bacio a mia madre” dissi finalmente. E nient'altro.

Da allora, per un paio di mesi, stettero senza mie notizie. Poi un giorno giunse una voce che mi disse morto. Nel frattempo, in quel caposaldo sul Don, mi telefonò il Capitano per farmi gli auguri; poi il tenente Cenci per invitarmi a fargli visita nel suo caposaldo. A gennaio, durante i combattimenti, quando mi ritrovai con grande responsabilità a comandare una cinquantina di alpini e una squadra di fanti, quel telefono maledetto non volle più funzionare perché i razzi delle katiuschke avevano frantumato ogni collegamento e mi sentivo tremendamente solo.

Ora, suona anche per cose di nessun conto. Meglio così.

Mario Rigono Stern
Asiago, novembre 1996

UNA STRISCIA DI BOLLINI LUNGA CINQUANT'ANNI

Mi pare persino impossibile che sia passato tutto questo tempo, da quando cioè sono iscritto all'A.N.A. Eppure è così.

Ricordo che pochi giorni dopo il mio congedo mi sono presentato alla Casa del Combattente, sede allora della Sezione Guido Corsi, accolto con la classica spontaneità alpina da Mario Giacobelli e da Giorgio Roberti, segretario l'uno e facente funzioni l'altro.

Era il mese di agosto 1960, vigilia delle ferie estive che preludevano già allora agli spostamenti di massa in quanto si vivevano gli inizi del boom economico, il primo in assoluto vissuto dall'Italia, che, benché uscita da poco dalle distruzioni della guerra, già aveva dimenticato i disastri della stessa e c'era un fervore di opere e di iniziative che aprivano orizzonti insperati di benessere.

La lira era moneta solida, il risparmio un incentivo virtuoso che alimentava l'economia.

Da lì a pochi giorni avrei incominciato il mio lavoro in banca, ma il mio recente congedo non mi aveva fatto dimenticare la naja, vissuta con l'entusiasmo e l'onore di essere della classe 1937, la prima che a Trieste era stata chiamata a svolgere il servizio militare per quella Patria tanto agognata e intimamente sofferta a causa delle note vicende del Trattato di Pace che ci avrebbero tenuti lontano da essa, forse per sempre, se Trieste non avesse reagito alle antistoriche e antidemocratiche decisioni prese a Parigi.

Dunque la naja, come i nostri padri; ed io ebbi l'onore di indossare il capello alpino come mio nonno cui mi sentivo legato per ragioni di sangue, di fede e di patriottismo perché educato ai valori della famiglia unita, ai valori della solidarietà, del dovere da compiere per la comunità nazionale.

Arrivavo alla sede dell'A.N.A. come ideale continuazione di un percorso validamente compiuto e onorevolmente portato a termine.

Ricordo che mi feci appuntare il distintivo dell'Associazione da un veterano di guerra, il colonnello Mingotti.

Già perché allora la Sezione annoverava delle personalità fra le sue fila, gente che aveva combattuto, aveva conosciuto i fronti più incandescenti della guerra e alcuni anche la prigionia.

Gran parte di questi erano decorati al valore ed io, benché orgoglioso del mio essere alpino nuovo di zecca, mi sentivo molto piccolo in mezzo a loro.

La differenza era marcata da quello che loro avevano vissuto in mezzo alle paure, agli stenti, alle avversità. Vi pare poco avere a che fare con gente di così vasta e tremenda esperienza?

Questi uomini avevano dei carismi che sapevano trasmettere con l'obiettività dei loro comportamenti e con la morale delle loro opere. Allora si parlava di Alto Adige, si parlava di bilinguismo a Trieste, si parlava dell'annessione alla Jugoslavia dell'Istria ed in seguito di Osimo e della Zona Industriale sul Carso.

Ricordo le decisioni che venivano prese per indirizzare la politica locale e nazionale al bene dell'Italia, quando

proprio dai governi centrali sembrava che le difficoltà e gli intralci venissero posti quasi a smentire quell'ardore di popolo che li contrastava.

Uomini di elevata statura civile e morale per la purezza della loro fede che li portava a precorrere i tempi che essi prefiguravano estremamente bui e, a distanza di tempo, debbo riconoscere la validità delle loro ragioni.

Ricordo le figure carismatiche di quel tempo, non tutte perché riempirei pagine di nomi, ma fra queste Renato Timmeus, Guido Nobile, Dall'Anese, Vitas, Tomasi, Edo Magnarin, Codermatz, Buffa, Oscar Kiss, i Tagliaferro zio e nipote, Bregant, Leo Brunner, Sedran, Sbaissero, Rossetti, l'avv. Gefter Wondrich, l'ing. Faccononi, Vinicio Gregori, Stelio Petronio, il professore Rossi, i fratelli Zandegiacomo.

Con questi uomini ho partecipato alla mia prima Adunata nazionale a Torino, esaltante per l'imponenza giacché si celebrava il centenario dell'Unità d'Italia, e perché il Paese cresceva in capacità economiche e disponeva di energie morali che si richiamavano ai valori antichi.

Torino era imbandierata come la capitale d'Italia di allora e si poteva vivere l'atmosfera del Risorgimento constatando una fratellanza ed un afflato di sentimenti, un orgoglio nazionale ben motivato dalle opere e dall'ingegno degli uomini.

Ricordo la cascata di fiori dai balconi e dalle finestre lungo il percorso della sfilata al passaggio della nostra Sezione che riceveva ovazioni di saluto. Passavano gli Alpini che avevano sofferto il distacco dalla Madrepatria e che erano finalmente reinseriti nella comunità nazionale, ma che rappresentavano ancora il dramma delle terre passate alla Jugoslavia.

So di essermi dilungato in particolari lontani nel tempo.

Dopo di allora tante altre adunate: quelle vissute a Trieste da protagonisti nel 1965, nel 1984 e nel 2004. Quanta altra gente si è avvicinata in Sezione. Dopo Nobile la presidenza venne passata a Vitas e successivamente ad Egidio Furlan che per 18 anni sarà il punto di riferimento dell'alpinità triestina. Essa troverà nuovi stimoli per crescere ulteriormente giacché Furlan darà alla Sezione una nuova sede, creerà la Protezione Civile dopo l'esperienza dolorosa, ma esaltante, del terremoto del Friuli del 1976 ed inoltre fonderà il nostro notiziario L'Alpin de Trieste.

Con l'ausilio di validi collaboratori – e specificamente di Nino Baldi – verrà istituita la Fiaccola Alpina della Fraternalità ed inoltre – sempre per i meriti di Nino – la Gara di Orientamento fra le scuole ed altre iniziative a favore della Pro Senectute e borse di studio fra gli studenti delle scuole medie intestate a Caduti Alpini.

Alla presidenza di Furlan è seguita quella di Aldo Innocente che ha portato in Sezione la formazione delle commissioni dando nuovo slancio all'attività alpina con il coinvolgimento nella gestione di nuovi soci ed appassionati soci aggregati. Fra i meriti di Innocente ricordo l'ampliamento della sede, in cui magna pars ebbe Pedroni, ed

il completo arredamento per renderla più funzionale ed accogliente. Ricordo il coinvolgimento dei soci per le donazioni di sangue, il particolare interessamento per le conferenze di storia nelle scuole, il pressante invito alla Brigata Alpina Julia di far svolgere i Corsi roccia in Valrosandra dove affluivano anche giovani studenti ad imparare l'arte dell'arrampicata, ed inoltre il Natale Alpino, l'ultima tappa del Camminitalia e, per i più volenterosi, l'istituzione del Gruppo dei Ruspanti. Da ultimo ricordo la Gara Nazionale di Corsa in Montagna, giù e su per la Valrosandra.

Quanta bella ed esaltante attività e quanti riconoscimenti alla nostra piccola Sezione. Penso alla cerimonia del conferimento del titolo di "Alpino dell'anno" al nostro socio dott. Chiella, penso ai numerosi giuramenti solenni celebrati in Piazza Unità d'Italia, alla rassegna dei cori delle allora cinque Brigate alpine in Sala Tripovich che in due serate avevano richiamato tanta e tanta gente.

Penso alla nostra mobilitazione presso la cittadinanza per il giovane Leonardo Riccioli che abbiamo accompagnato con il nostro tributo di amore fino alla sua completa guarigione dopo quel tremendo incidente di cui era stato vittima.

Ho avuto modo di conoscere durante la mia militanza in Sezione alcuni dei Presidenti nazionali venuti qui a Trieste richiamati dalle nostre manifestazioni. Ricordo Caprioli con la sua maschera severa sul volto, ma dall'animo di grande umanità, presente alla Foiba di Basovizza in occasione del nostro Alzabandiera e le sue considerazioni sull'efficienza nostra nel mantenere vivi i ricordi delle ferite subite e della nostra volontà di pace.

Ricordo con sentimenti di affetto e ammirazione Beppe Parazzini, il primo Presidente nazionale non combattente, che ha saputo dare un'impronta di modernità alla compagine dirigenziale portando nel nostro mondo le motivazio-

ni per arricchire di speranza le difficili situazioni venutesi a creare con la fine dell'obbligatorietà della leva. Egli si è battuto contro questa decisione politica combattendo una guerra di valori di civiltà, di educazione, di unità nazionale. E' stato un grande! Per me è stato un orgoglio potergli offrire l'Adunata di Trieste con l'entusiasmante abbraccio che tutta la città gli ha tributato e con tutti gli Alpini qui convenuti.

Oggi la sua eredità è passata a Corrado Perona. Un uomo di ferro, un lottatore, un instancabile propagatore dell'alpinità. A Trieste e alla Sezione ha riservato indimenticabili visite come nell'occasione delle celebrazioni del 50° del ritorno della città alla Patria, in occasione della concessione della cittadinanza onoraria all'A.N.A., alla riconsegna della M.O. di Niccolò Giani che era stata trafugata alla figlia dell'eroe.

Ha saputo in tutte le occasioni motivare le ragioni della nostra grande famiglia alpina presso i massimi organi istituzionali, facendo convergere su di essa ammirazione e orgoglio.

Di fronte a questa realtà mi sento di appartenere ad uno spicchio d'Italia che sa cosa vuole, che vive la propria militanza con i valori di amor di Patria, di solidarietà, di laboriosità e onestà.

Ecco dunque sintetizzati i miei 50 bollini che non sono quindi dei simboli di carta, ma la conoscenza di commilitoni e di uomini con spiccate personalità, accomunati da sentimenti legati a valori umani con risvolti di qualcosa di religioso.

Ti ringrazio A.N.A. che rappresenti un'Italia pulita, nobile, orgogliosa della sua Storia e delle sue tradizioni; un'Italia da esibire senza ostentazione ma da sentire e vivere con l'intima soddisfazione di farne parte.

Gianpiero Chiapolino

DOTT. MADDALENA

Martedì 23 marzo si è laureata Maddalena Bevilacqua, la giovane sposa dell'alpino Francesco Agostini, vicepresidente della nostra Sezione.

Si è laureata a pieni voti in Scienze della Formazione - Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione discutendo brillantemente una tesi sulla letteratura per l'infanzia, intitolata "Perrault, i Grimm, Andersen: rappresentano nei loro personaggi l'autostima?"

Alla neo-sposa e neo-laureata vanno i più sentiti complimenti ed auguri da parte degli alpini triestini.



ABBIAMO LETTO PER VOI:

“LE CASITE DEL CARSO TRIESTINO”

di Elio Polli e Dario Gasparo
edito da CAI XXX Ottobre - Trieste

Chi di voi ama girovagare per il Carso, anche saltuariamente per una passeggiata o a cercar bruscandoli in primavera, non può non averne vista qualcuna. Le casite sono delle minuscole e rozze costruzioni di pietra carsica a secco, perlopiù adossate ad un muretto, alte non più di un metro e mezzo o due. Vani angusti che in genere riescono a dare uno scomodo riparo a non più di una o due persone.

La loro funzione era di rifugio per agricoltori o pastori locali in caso di maltempo che, come tutti sanno, in Carso riesce a volte ad essere particolarmente severo.

Tranne rari casi in cui l'ignoto costruttore ha voluto incidere una data sulla pietra di volta dell'ingresso, non si sa quando furono costruite. L'agricoltura e la pastorizia in Carso sono ormai praticamente scomparse da oltre trenta o quarant'anni, e con loro è ovviamente scomparsa la necessità di costruire quei ricoveri, ma alcune casite si possono far sicuramente risalire a qualche secolo fa.

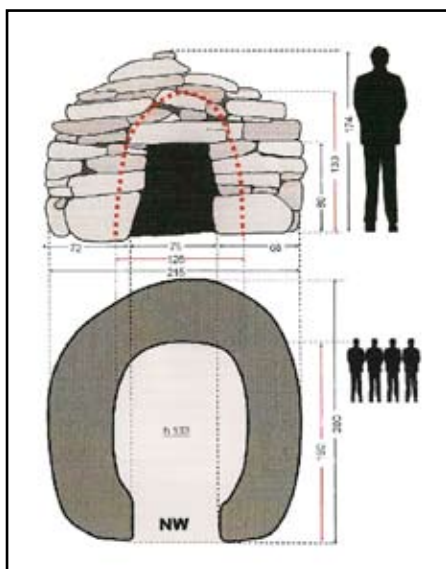
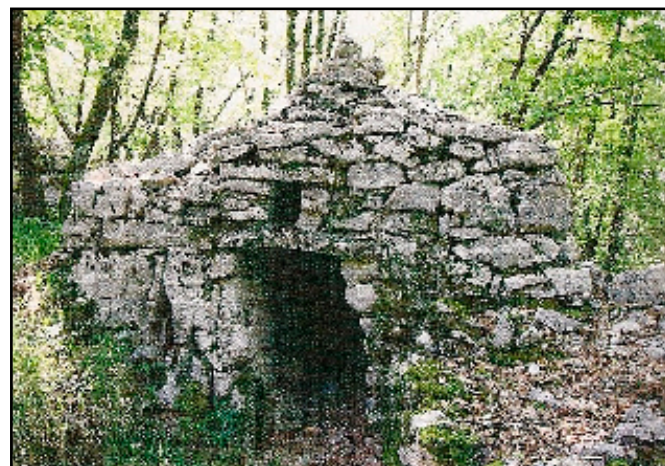
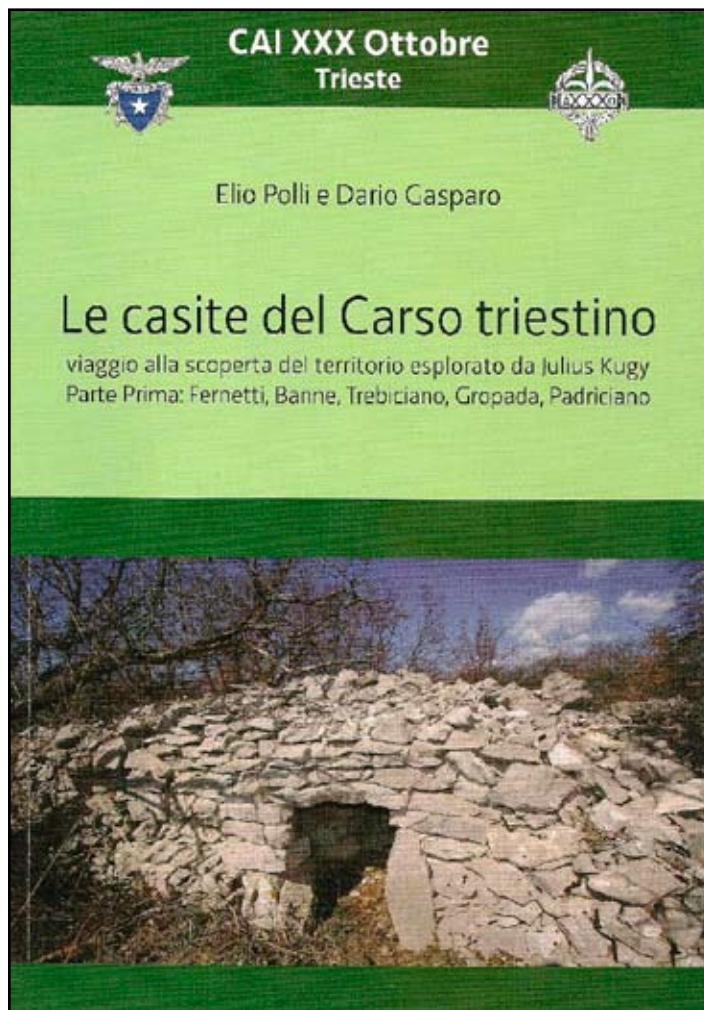
Il libro “LE CASITE DEL CARSO TRIESTINO” si divide in due parti. Nella prima parte gli autori analizzano il fenomeno nella sua generalità, esaminando le tecniche di costruzione, la struttura, l'ambiente e l'elemento storico.

Nella seconda parte, dopo un'accurata e dettagliata cartografia, vengono esaminate molte tra le più caratteristiche casite.

Moltissime le fotografie a colori, i disegni e le planimetrie. In alcuni casi gli autori sono riusciti a recuperare notizie e vecchie fotografie di casite ormai distrutte e pressoché scomparse.

In complesso il libro è un'opera di facile e scorrevole lettura, molto interessante sia per chi è particolarmente interessato a questo particolare aspetto del Carso triestino, sia per semplici curiosi che vengono così a conoscere una nuova ed inaspettata particolarità delle nostre terre.

Il libro è disponibile nella Biblioteca della nostra Sezione. Potete chiederlo in prestito rivolgendovi al gestore della sede.



Alcune illustrazioni del libro

VOLONTARI ALPINI TRIESTINI IN ABRUZZO

Il coordinatore regionale della Protezione Civile ANA Ermanno Dentesano ci ha inviato questa lettera con cortese preghiera di pubblicazione.

In qualità di coordinatore regionale di PC, al termine dell'operazione che ci ha visti impegnati nel soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto in Abruzzo sento il dovere di porgere i miei più sentiti ringraziamenti a tutti gli alpini della Sezione di Trieste che hanno partecipato all'intervento.

Una menzione particolare va al coordinatore sezionale Luigi Gerini che, pur gravato da pressanti impegni di lavoro, ha trovato il tempo per partecipare all'operazione, affiancando per due settimane il capo turno dell'Abruzzo. La Sezione di Trieste ha poi assicurato per ben tre volte il campo a San Demetrio con i bravi Roberto Enneri, Paolo Tonini e Giacomo Stefani. Ricordiamo anche il continuo impegno, durato oltre due mesi, per garantire la gestione del mezzo sanitario mobile e il frequente apporto a favore della cucina del campo Friuli, nel rione cittadino di Acquasanta.

L'organizzazione generale dell'operazione "Abruzzo" è stata particolarmente difficoltosa, vuoi per la gravità dell'impegno, vuoi per l'evoluzione continua della situazione che non permetteva una pianificazione a lungo termine, vuoi per la distanza del luogo di intervento dalle sedi. Per questi precisi aspetti mi corre l'obbligo di ringraziare in particolar modo il vice coordinatore Luigi Rosolen, senza il quale non sarebbe stato possibile ottenere così brillanti risultati. In silenzio, con invidiabile costanza e con vincente determinazione l'amico Gigi Rosolen ha lavorato quotidianamente dietro le quinte per otto mesi, garantendo un sicuro punto di riferimento per i 1200 volontari che ho l'onore di coordinare.

L'attività in terra d'Abruzzo è stata continua, prolunga-

ta, pesante. Il buon esito dell'operazione è stato reso possibile in primo luogo dall'altissimo senso del dovere che i nostri volontari intervenuti hanno dimostrato di possedere, così come vuole lo "spirito alpino", nonché dalle elevate capacità tecniche e professionali di ciascuno di loro.

In sintesi, l'intervento, pur se pesante e prolungato, è stato sempre efficace e talvolta risolutivo. Gli Alpini, ancora una volta, si sono dimostrati all'altezza della situazione e hanno dimostrato che i valori che da sempre vantano di possedere non sono venuti mai meno.

Voglio però considerare tutto questo un punto di partenza e non un punto di arrivo. Ed è per questo che, con i miei collaboratori, sto analizzando tutti i dettagli di questa nostra operazione, per mettere in luce sia gli aspetti positivi, ma soprattutto quelli negativi. Ciò ci permetterà di mettere in atto tutti i cambiamenti e tutte le migliorie necessarie alla struttura, alla dotazione di mezzi, alla pianificazione, tesi ad ottenere una maggior efficienza del nostro strumento e a dare una maggior efficacia ai nostri interventi. È ovvio che tutto questo potrà avere reale efficacia solo se la tensione morale di tutti voi volontari non verrà meno e, anzi, si rafforzerà, e di questo non dubito. È chiaro anche che avremo necessità di rapportarci in modo più organico con le istituzioni che accolgono la nostra collaborazione e dovremo chiedere loro di non farci mancare il sostegno finanziario.

Colgo questa occasione anche per inviare a tutti i volontari di PC e a tutti i lettori un augurio per un felice anno nuovo.

Ermanno Dentesano

Coordinatore regionale della Protezione Civile ANA

ULTIME NOTIZIE - EMERGENZA TERREMOTO AD HAITI: Il 4 marzo è partito per Haiti il primo volontario del nostro Nucleo di Protezione Civile. Si tratta di Aldo Alfieri che sarà adibito a compiti di sussistenza. E prevista tra breve la partenza di altri volontari della nostra Sezione per i quali si sta provvedendo alla regolarizzazione dei passaporti e delle necessarie vaccinazioni.

ZAINO A TERRA

Ed anche il vecio Artigliere da Montagna Sergente-maggiore Italo Manzini ha posato lo zaino a terra ed è andato avanti ad atenderci nel paradiso di Cantore.

Nato a Trieste il 15 luglio 1937 Italo ha militato alla Batteria 3, Gruppo "Susa" della Brigata Taurinense (1° Reggimento) tra il febbraio 1959 e l'agosto 1960.

I suoi impegni di lavoro prima (come geometra) e di salute poi non gli hanno permesso di frequentare la nostra sede molto assiduamente, ma era sempre presente alle Adunate Nazionali ed a molte nostre cerimonie e commemorazioni.

Ai suoi familiari vanno le più sentite condoglianze degli Alpini triestini.

La tradizione familiare alpina di casa Manzini continua però nel figlio Fabio che ha fatto il suo servizio militare nella Tridentina, alla 262ª Compagnia Alpini d'Arresto Val Brenta.



CARGNACCO - COMMEMORAZIONE DI NIKOLAJEWKA

Il 24 gennaio mattina si è svolta presso il Tempio Ossario di Cargnacco la cerimonia commemorativa per i sessantasette anni della battaglia di Nikolajewka, una mattinata che per me, che sono molto vicino alla memoria dei nostri Caduti, ha segnato profondamente i miei sentimenti così sensibili all'agomento. Non era la prima volta che mi recavo in questo particolare posto, così vicino e così dimenticato, un luogo che meriterebbe più attenzione dallo Stato. Da ragazzo mi ci aveva portato la prima volta Livio Boccasini e lì mi aveva presentato i suoi Fratelli, gli altri reduci della Campagna di Russia, li volle farmi conoscere il suo caro amico don Caneva, li ho potuto conoscere la loro vicenda e comprendere il grande dramma che da questa si era insinuato nella vita e nell'anima sia loro che delle loro famiglie. Ho avuto l'onore e la fortuna di sentire dalle loro voci tutte le vicende che comunemente troviamo riportate sulla carta stampata, ho visto i loro occhi brillare ho percepito quanto fosse importante che trovassero dei testimoni a cui essere trasmesse e perpetuate e fra i tanti ho compreso che uno di questi dovevo essere proprio io, e da quegli incontri di Cargnacco ho iniziato a cercare di valorizzare le loro memorie, come è ben visibile nelle vetrine della nostra Sezione.

Un freddo pungente ci ha accolto a Carnacco mentre la piazza del paese era ancora deserta. Quello che regnava oltre il clima era anche la sensazione di silenzio che diversamente dalle altre manifestazioni faceva comprendere da subito che non sarebbe stata una scampagnata. Dunque una temperatura veramente invernale ha contornato la cerimonia, come per volerci mettere in sintonia con lo spirito dell'evento. Un freddo che entrava nell'anima man mano che le fasi della cerimonia si susseguivano, un freddo ed una forte emozione che crescevano ogni minuto trascorso in questa lunga mattinata.

La cerimonia si è svolta inizialmente all'aperto con gli onori l'arrivo dei Labari Nazionali dell'ANA e dell'UNIRR. Poi l'alzabandiera con il picchetto in armi della Julia e numerosi Sindaci e Presidenti di Provincia e dagli ormai pochi

Reduci che, magari sottobraccio ad un figlio o nipote o sorretti semplicemente da un bastone, non hanno voluto mancare.

Poi in Chiesa, la Santa Messa officiata dal Vescovo di Udine, prima della quale alcuni doverosi interventi istituzionali tra i quali da menzionare quello del nostro Presidente Perona e quello dello stesso Vescovo che con le loro vibrati parole hanno fatto entrare tutti i convenuti in sintonia con il luogo ed il motivo dell'incontro.

Ma il culmine di tutta la mattinata lo si è avuto con un momento pieno di tensione ed emozione, quando ufficialmente sono state consegnate delle Piastrine di Riconoscimento di alcuni Caduti del Fronte Russo ai loro familiari.

E' successo che durante un viaggio in terra di Russia di un Gruppo ANA del veronese, i nostri Alpini siano stati avvicinati da un anziano del posto che senza tanti convenevoli ha consegnato loro una manciata di questi piastrini che erano in foglio di rame con i dati del soldato a rilievo. Tornati in Italia è stata fatta una ricerca e su sei piastrini, per cinque è stato possibile individuarne le famiglie.

La Messa è chiusa. Allora il maestro di cerimonia ha iniziato a chiamare le famiglie una ad una presentando il nome del Soldato Caduto, il reparto, la provenienza e l'età: avevano tutti poco più di



vent'anni ed erano tutti Apini .

Io casualmente mi sono trovato accanto a queste famiglie ed ho vissuto con un'emozione indescrivibile il susseguirsi delle consegne. Tra queste famiglie due in particolare mi hanno colpito profondamente. La prima era quella di una signora non anziana, elegante e distinta che non è riuscita a trattenere l'emozione nascondendo sotto un paio di occhiali da sole un silenzioso pianto che ha contagiato tutti noi che gli eravamo accanto. Era la figlia di un giovane Caduto, una piccola bambina che allora aveva visto partire per sempre il suo papà vestito in grigioverde. Dopo la consegna di una scatoletta rossa sigillata da un nastro di seta tricolore lei, nascosta dai suoi occhiali scuri e cercando di non farsi notare ha sciolto il nodo del nastro e sollevato il coperchio poi preso il piastrino lo ha baciato insistentemente portandoselo poi sul cuore. Un'altra famiglia era composta da una signora molto anziana accompagnata da due giovani ragazze. Era la sorella di un altro Caduto. Sorretta dalle figlie è stata scortata a ricevere la preziosa reliquia per poi tornare a sedersi nel banco della chiesa, cerea in volto perchè l'emozione non le permetteva

più di reggersi in piedi. Credetemi se mi confesso con voi che mi capirete senz'altro, ma ho pianto anch'io con loro.

A cerimonia terminata ho voluto portare idealmente tutti i miei amici Reduci e le loro famiglie con il pensiero nella Cripta dei Caduti. Sulla tomba di Don Caneva gli ho chiesto di illuminarci per riuscire a portare avanti il loro ricordo. Ho voluto ricordare che la sofferenza di questa tragedia ha colpito duramente anche tutte le famiglie dei nostri soldati ed i suoi segni erano ancora visibili nel cuore dei congiunti come ho constatato nella mattinata. Madri, sorelle compagne o figlie, anche loro meritano di trovare pace e consolazione. Lo testimoniano un altare che a Carnaccio è dedicato ai genitori dei Caduti, raffigurati in un mosaico da due congiunti di mezza età nell'atteggiamento dell'attesa davanti all'uscio di casa, poi da una preziosa reliquia nell'ossario, la foto di un soldato giovane che tiene per mano una bambina, e sopra una dedica: "AL MIO CARO PAPA', IO E LA MAMMA TI ABBIAMO SEMPRE NEL CUORE" .

Mauro Depetroni

BENZINA E CAPPELLI ALPINI

La nostra onorata Sezione storicamente ha sempre avuto un Alpino gestore di una stazione di servizio. I più attenti si ricorderanno del vecchio Battiston in viale Miramare, poi naturalmente "baffo" Depiera e per finire Agnul con suo figlio. Il sabato mattina tutti a fare benzina da loro ed era sempre una bella occasione per incontrarsi, magari bere un caffè o ... altro. Spesso si lasciava la macchina per un controllino, ed i furgoni della Protezione Civile ai bei tempi avevano sempre il pieno. Poi le nuove norme sui distributori di benzina e l'ultimo che ha mollato è stato proprio Agnul.

Tornando dall'ufficio, una sera della scorsa stagione mi fermo alla stazione di servizio a cui mi recavo spesso per comodità. Qualcosa era cambiato, un nuovo volto mi viene a servire e oltre alla famosa domanda dei benziari "facciamo il pieno?" mi aggiunge "sei un Alpino? Hai l'adesivo dell'Associazione!". Naturalmente mentre la pompa mi scarica i consueti 45 litri (io arrivo sempre in riserva piena) iniziamo a conoscerci. E' così che ho conosciuto Andrea classe 72, Alpino "Julia" doc, del Battaglione Gemona. Mi ha raccontato che era di Udine e lì iscritto all'ANA. Ogni mattina veniva a Trieste perché aveva preso in gestione quella stazione di servizio ai Campi Elisi. Ogni mattina una levataccia, ogni sera una tirata ma per un Alpino perlopiù friulano il lavoro è sacro anche se costa caro. Naturalmente l'ho invitato in Sezione ma è comprensibile che non sia mai riuscito a venirci. Ora ha preso casa a Trieste così almeno qualche ora di sonno lo può recuperare e così pure speriamo che una sera possa venire nella nostra bella sede per essere accolto nella nostra bella



famiglia alpina di Trieste, anche *se el xe furlàn*, anche *se el paga el bolin a Udine*. La novità di questi giorni è che ha messo l'adesivo dell'ANA sulla porta dell'ufficio, cosa che è stata subito notata da alcuni di noi che ormai siamo diventati suoi clienti e, visto che è pure simpatico e non a caso si chiama di cognome Coccolo (*saepe nomina sunt consequentia rerum*), gli auguro con tutto il cuore che con lui si ripristini presto quella bella abitudine che avevamo con Battiston, con Ernesto e con Agnul, quella dell'appuntamento il sabato mattina con la scusa della benzina.

L'unico dramma è che attorno alla sua stazione di servizio ... non ci sono bar!

Mauro Depetroni

IL RANCIO DEL PRIMO VENERDI' DEL MESE

Al nostro rancio del martedì, l'occasione settimanale ufficiale di incontro conviviale della Sezione spesso abbiamo il piacere di far intervenire qualche ospite ed a volte ci portiamo la moglie o qualche amico.

Ma, su richiesta di alcuni alpini, abbiamo voluto riservare il primo venerdì di ogni mese ad un rancio riservato ai soli soci dell'ANA. Quindi niente invitati, niente mogli, niente amici. Solo noi.

Fin dall'inizio questa iniziativa aveva fatto ben sperare riportando in sede alpini che da tempo disertavano i nostri ranci del martedì in quanto li giudicavano troppo formali e poco alpini. Poi - evidentemente - la voce ha cominciato a circolare e già il mese successivo il numero dei partecipanti è aumentato considerevolmente.

Sembra quasi che i commensali si sentano più liberi, più alpini ed il clima che si respira è prettamente cameratesco e quasi goliardico. Alla fine del rancio qualcuno

intona (o a volte dovrei dire "stona"!) qualche canta alpina ed allora, rivangando ognuno dentro di sé i propri ricordi di naja si lascia trasportare dalla melodia.

Venerdì 8 gennaio inoltre abbiamo festeggiato contemporaneamente due compleanni ed un onomastico, e la serata è stata particolarmente allegra e briosa.

E' dunque nostra intenzione continuare con i ranci per soli iscritti ogni primo venerdì del mese, raccomandando però di controllare di volta in volta le date in segreteria (oppure contattando la redazione di questo giornale) perché il rancio a volte può essere spostato di una settimana in caso di concomitanza con festività o altre date particolari.

Va da sé comunque che il martedì resta la cena ufficiale ed il rancio del venerdì non deve essere in alcun modo inteso come sostituto o in antitesi alla cena ufficiale, ma come complementare.



Il "capo cuoco" sorveglia che tutto sia in ordine
I due festeggiati soffiano sulle candeline delle torte

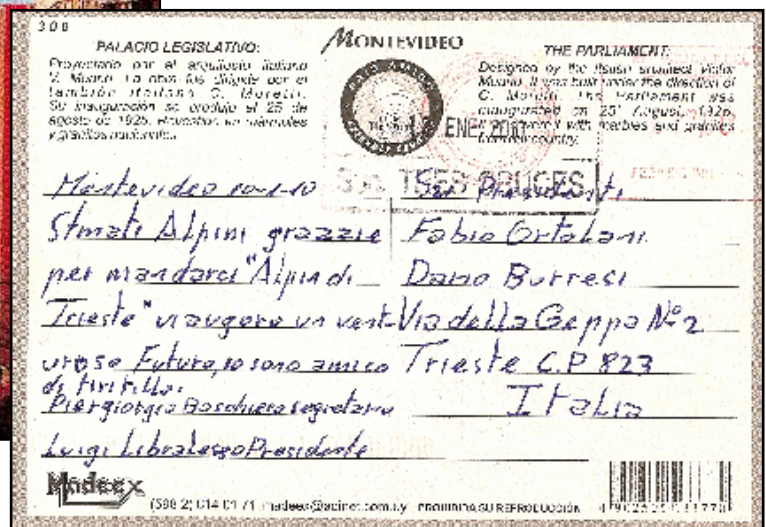
Venerdì 8 gennaio



"Alta cucina" - I commensali si apprestano a degustare i capolavori di Sara, Paolo ed Aldo

Mauro va in seconda (l'appetito non gli manca)

"L'ALPIN DE TRIESTE" ... EN TODO EL MUNDO !



In Europa, in America, in Australia ... ovunque siano emigrati gli "Alpini della seconda naja" ed abbiano costituito una Sezione o un Gruppo dell'A.N.A., là arriva anche il nostro giornale a portare la testimonianza di amor patrio di chi la Patria l'ha due volte ritrovata (nel 1919 e nel 1954) a chi la Patria l'ha dovuta abbandonare per andare a cercare lavoro e fortuna in Paesi lontani.

Cari "Alpini della seconda naja", anche se ci dividono le Alpi o gli oceani, sappiate che gli Alpini di Trieste vi sono sempre vicini.

FILIPPO SAVOIA

Il 16 dicembre 2009, con quasi un mese e mezzo d'anticipo, è nato Filippo il secondo genito in famiglia Savoia.

Da alcune settimane sapevamo che la gravidanza di Snezana non avrebbe potuto essere portata a scadenza e che Filippo sarebbe nato prematuro, ma non mi sarei mai aspettato di ricevere una telefonata da mia moglie la sera del 15 dicembre alle ore 20.25 quando ormai stavo salendo le scale del Politeama Rossetti per recarmi al Concerto di Natale organizzato della nostra Associazione, che sarebbe iniziata da lì a pochi minuti.

Telefonata con la quale mi comunicava di avere qualche "strano dolorino" e che forse sarebbe stato opportuno che tenessi il telefono acceso durante la rassegna dei cori. Rapida discesa delle scale in contro corrente, salutandomi frettolosamente gli amici che incontravo i quali ovviamente erano un pò perplessi e stupiti dal mio strano comportamento. Corsa a casa (i 20 Km più lunghi della mia vita) con mille pensieri che affollavano la mia mente. Aperta la porta di casa trovo Snezana in piedi che candidamente mi chiede come mai fossi rientrato a casa così presto e come mai non fossi rimasto in teatro.

Dopo non breve discussione la convinco che forse è il caso di farsi visitare al pronto soccorso del Burlo, brontolando della mia eccessiva preoccupazione e ribadendo l'inutilità delle visite, sale in auto destinazione ospedale. Il giorno dopo è nato Filippo.



Paolo Savoia

Nella foto la famiglia Savoia con i fratellini Francesco e Filippo

FIENO IN BAITA

Gianni e Speroni Eugenia Botter	in mem. di Nino Baldi	€ 50,00
Sergio Bracco	per il Coro ANA Trieste Nino Baldi	€ 30,00
Dario Burresti	per "L'Alpin de Trieste" in mem. di Dino Papo	€ 50,00
Silvio Cargnelli	in memoria di Alvino Timeus e Ralza Silvio	€ 50,00
Silvio Cargnelli	in memoria di Duilio Tagliaferro	€ 25,00
Stefano e Vichy Cavallari	in memoria di giancarlo e Letizia Cavallari	€ 50,00
Fulvio Collavin	per "L'Alpin de Trieste"	€ 35,00
fam. Comel	per la sede	€ 50,00
Flavio Fonda	per il Coro in memoria di Marisa	€ 50,00
Flavio Fonda	per il coro in memoria di Nino Baldi	€ 25,00
Aldo Innocente	per la sede	€ 50,00
Elda Kiss	in memoria di Dino Papo	€ 15,00
Elda e Paolo Kiss	in memoria di Oscar Kiss	€ 100,00
fam. Manzini	in memoria di Italo Manzini	€ 50,00
Giorgio Micol	in memoria di Nino Baldi	€ 50,00
Laura Moradei	per la sede	€ 25,00
Lidia Mullich	in memoria di Vanni Siniscalchi	€ 30,00
Nella Nobile	in memoria di Guido Nobile	€ 15,00
Roberta Occini	in memoria di Giuseppe Occini	€ 50,00
Roberta Occini	in memoria di Dino Papo	€ 30,00
Raffaele Panareo	per la sede	€ 25,00
Giorgio Pross	per il Coro ANA Trieste Nino Baldi	€ 25,00
Luciano Puzzer	per il Coro ANA Trieste Nino Baldi	€ 20,00
gruppo alpini Suttrio	per "L'Alpin de Trieste"	€ 50,00
Oscar Zabai	per la sede	€ 25,00

"L'ALPIN DE TRIESTE"

Bimestrale dell'A.N.A. - Sezione "M.O. Guido Corsi" - Trieste

fondato nel 1976 dal Prof. Egidio Furlan

Redazione: Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE

Tel.: 3475287753 - Fax: 040662387 - E-mail: dario.burresti@tele2.it

Il giornale on-line sul sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile: **Dario Burresti**

Comitato di Redazione: **Dario Burresti, Giuseppe Rizzo**

Hanno collaborato a questo numero:

Giuseppe Ielen, Nino Comin, Gianpiero Chiapolino, Mauro Depetroni, Titivillo.

Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavolello malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare in bella calligrafia antichi testi e libri.

Poiché il diavolello Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.



Fotografie, manoscritti ed altri materiali consegnati per la pubblicazione non verranno restituiti
Raccomandiamo i collaboratori di firmare i loro articoli in modo completo e leggibile, altrimenti gli articoli non potranno essere pubblicati.

